LA VOCE di FURLANÍA

QUINDICINALE DELLA DIFESA TERRITORIALE



Un documento storico

Bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù?

di *Henry Béraud*

Recentemente la Francia di De Gaulle, trasformatasi in esecutiva sanculotta dei voleri anglo-moscoviti, condannava a morte Henry Béraud, scrittore e giornalista, uno dei più brillanti e acuti ingegni della Francia moderna. La sentenza capitale venne poi tramutata nella deportazione a vita.

La condanna di Béraud, che è condanna morale della Francia degollista, è stata voluta ed imposta dalla vendetta britannica. Gli inglesi non potevano perdonare a questa intelligenza francese, l'accusa ad essi volta di schiavisti e di criminali.

L' 11 ottobre 1935 il « Gringoire » usciva in un numero straordinario di mezzo milione di copie con il violentissimo e verissimo articolo di Béraud: « Faut-il réduire l' Angleterre en esclavage? »

A dieci anni di distanza l'Inghilterra si vendica. E così come nel 1935 l'ambasciatore britannico chiedeva ed otteneva il sequestro del « Gringoire », oggi Churchill chiese ed ottenne da De Gaulle la condanna di Béraud. Ma l'articolo rimane, come rimane l'onta per la Francia di una condanna, che con quella del vegliardo Maurras bolla con il marchio dell'inquisizione il degollismo ed i suoi alleati.

Ecco l'articolo di Henry Béraud, nei brani principali; il quale, come tutte le opere dell'intelligenza e del pensiero, è ancor oggi di piena, assoluta attualità.

IL 10 settembre 1935, un po' dopo mezzogiorno, la flotta inglese entrò nel Mediterraneo. Questa flotta che gli ultimi anglofili — cioè a dire i portieri d'hotel ed il signor Flandin — chiamano « Home Fleet », si componeva di 144 navi, le quali tutte drizzavano la prora verso l'Italia. Tosto dunque ottocentomila tonnellate si misero a danzare la giga intorno alla penisola.

Ora, nell'istesso giorno, nella istessa ora, io mi trovavo a Roma. Se io dicessi che la notizia fu accolta con scoppio di gioia da parte del pubblico e che Mussolini dovette apparire al balcone per battere al suo popolo il tempo del *God save the King*, non mi si crederebbe affatto e si avrebbe ragione. Fu, effettivamente, tutta una musica, un concerto di imprecazioni, di maledizioni, di recriminazioni, quali soltanto possono essere profferite da una strozza italiana, quando l'estero si azzarda di contrariare i diritti ed i desideri del popolo più ombroso della terra.

Oserò io dire ai nostri amici transalpini che questa musica la conoscevo già? Ne conoscevo l'aria e le parole per averla sentita cantare per lunghi mesi in un tempo in cui, a torto, l' Italia ci credeva ostili ai suoi destini.

In quei tempi, che non sono molto lontani, ci si rimproverava — e a noi soli — di non aver rispettato gli impegni presi a Londra nel 1915 e che avevano deciso l'entrata dell' Italia in guerra. Invano facemmo osservare che a Versailles, al momento di regolare i conti, la Francia non era sola; che all'atto della divisione delle Colonie una Nazione molto golosa aveva piantato i suoi forti denti nella parte migliore della focaccia; che, infine, se l' Italia si giudicava lesa nei suoi diritti, essa doveva fare il muso a tutti i suoi alleati e specialmente a quello fra essi che si era meglio servito a spalle sue.

Inutili parole. In quei giorni amari l' Italia esprimeva volentieri sulle facciate delle sue case l'eccesso dei suoi rancori e della sua delusione, ma la Francia sola aveva l'onore della... muraglia.

Egualmente le « canzoni » e gli articoli dei giornali non erano che per noi.

L'autore di queste linee osò un giorno esprimere la nostra dolorosa sorpresa all' Italiano che gli sembrava il più adatto e degno di apprezzarla. Non gli fu risposto. Non una parola. Ma certi silenzi parlano alto e chiaro. Senz'alcun dubbio Mussolini credeva allora cosa buona ed utile aver cura dell'Inghilterra perchè egli credeva ancora alla « tradizionale amicizia della Gran Bretagna e dell' Italia ».

Mussolini sa ora, a un dipresso, quanto essa vale. Il Duce ha potuto leggere quello che il fumo degli incrociatori inglesi ha scritto, in belle maiuscole, sul puro azzurro italiano, cioè che verso l' Italia, come verso il mondo intero, John Bull non ha che una politica: quella dei suoi banchieri e dei suoi mercanti: che i diritti ed i bisogni degli altri non hanno, per la City, maggiore importanza che la pelle d'un Boero o il ventre di un Indù, cioè che non ne hanno esattamente alcuna; che è vietato a chiunque di trasportare un pugno di terra od una bottiglia di acqua senza il permesso espressamente dato da Sua Maestà Britannica, convalidato dal sigillo dell' Impero, sottomesso alla approvazione dello Stock Exchange e parafato dal Cancelliere dello Scacchiere: che agli « amici » obliosi o distratti al punto di misconoscere queste verità essenziali, il Primo Lord dell'Ammiragliato (il quale non ha tempo da perdere in precauzioni oratorie) si incarica di dare un piccolo avvertimento pacifico e grandioso di ottocentomila tonnellate...

Si pensa che, tutto sommato, allo spettacolo di queste « regate » che non si aspettava, Mussolini non abbia creduto ai suoi occhi. Senza dubbio egli avrà creduto ancor meno ai suoi occhi quando una voce soave, arrivando da Downing Street, gli suggerì il consiglio di considerarsi come l'eguale del negus.

Di colpo il Duce perdette la pazienza:

— Come — gridò — Come! Pretendete mettere l' Italia al livello di un popolo africano?

Guarda! Il Grande Italiano che sa tante cose ha dunque disimparato che per ogni inglese che si rispetti, per tutti gli « isolani » di « bon ton » in una parola, per un vero gentiluomo i negri cominciano a Calais?

***

John Bull, caro John Bull, prima di legare alla tua caviglia la catena così massiccia che per il momento inghirlanda il tuo ventre color del « pudding », conviene ti si dicano una buona volta le tue verità, o, se preferisci, bisogna portarti delle ragioni.

Qualcuno lo farà invece di noi, qualcuno che, come noi, non à paura delle parole. Ascolta John Bull:

— Il principio tradizionale della tua politica, il movente unico della tua condotta, la dottrina professata in tutti i tempi dai tuoi pubblicisti, dai tuoi oratori e praticata dai tuoi uomini di Stato è il tuo interesse esclusivo.

E' impossibile ricordare tutti gli esempi famosi di violenza, di perfidia, d'egoismo implacabile e di slealtà di cui la storia nazionale è costellata. Tormentare le Nazioni, fomentare in casa loro dei dissidi intestini allo scopo di sfruttarli, seminare la discordia fra i popoli, profittare di tutti i conflitti per consumare qualche nuova usurpazione, armare i popoli in nome della loro indipendenza nazionale e poi abbandonarli senza pietà, espropriare, decimare le razze conquistate, tutti questi atti abbondano nei tuoi annali: giammai tu li hai giudicati altrimenti che come manifestazioni legittime del tuo diritto, e molto sinceramente tu hai inteso subordinare sempre i principi della morale e del diritto a quelli che tu chiami gli « interessi inglesi ». La giustizia, la umanità, la libertà dei popoli, la pace, la guerra, sono trattate da te come se fossero affari di finanza.

Tu che hai un passato così considerevole nel mondo, citami nella storia delle tue relazioni coll'estero un solo atto di entusiasmo spontaneo, di disinteresse. Non c'è Nazione sulla terra che non sia stata vittima del tuo orgoglio, delle tue violenze, delle tue avidità, delle tue perfidie, della fede britannica.

***

Se uno si volta al passato, si avverte che dal Regno di Carlo VII a quello di Carlo X molti francesi ànno professato nei riguardi dell' Inghilterra idee non meno irrispettose. Che una Giovanna D'Arco, un Crillon, un Richelieu, un Jean Bart, un Robespierre, un Napoleone abbiano potuto pretendere che in ogni tempo gli inglesi sieno stati nemici ereditari nostri e dell' Europa, bisognerà domandarsi se, da sempre, la Francia non sia venduta a Mussolini.

C'è da arrossirne per la nostra storia, Perchè, infine, quel che hanno fatto e detto codesti illustri francesi non attesta forse che in ogni momento si è avuto da parte del nostro popolo minore simpatia per la Francia? E' troppo vero che in ogni tempo il nostro popolo, quello dei lavoratori e dei combattenti, non ha immaginato altro se non che l' Inghilterra non pensa che a diminuirci ed indebolirci...

***

Io sono fra coloro che pensano che l'amicizia inglese è il più crudele regalo che gli dei possano fare ad un popolo. Quando vedo l' Inghilterra sostenere la Bibbia in una mano ed il Covenant nell'altra, la causa dei deboli ed il principio del diritto, non posso fare a meno di credere che essa vi trovi il suo particolare interesse.

Penso inoltre che questo interesse, sempre lo stesso, ordina una politica invariabile, vecchia e solida come il trono di Edoardo il Confessore. Essa consiste, questa politica, nel turbare il continente per regnare sul mare. Essa consiste nell' assoldare le coscienze, trovare dei mercenari, seminare la discordia. Essa consiste nello interdire la pace fra le Nazioni. Essa consiste nell'appollaiare degli ecclesiastici sulle casseforti per predicare la rinunzia alle Nazioni povere. Poichè tale è il prezzo del benessere inglese.

Parlo a mio nome ed a mio nome soltanto dico che odio codesto popolo, che lo odio in mio nome ed in nome dei miei antenati, per istinto come per tradizione. Dico e ripeto che bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù perchè la grandezza dello Impero ha per condizione l'oppressione e l'abbattimento degli altri popoli. Scrivo queste cose molto seriamente. Così seriamente come Swift, l'autore preferito dei loro bimbi, allorchè proponeva all' Inghilterra di vendere al minuto i suoi irlandesi come carne da macello. Dico e penso che verrà un giorno in cui il mondo avrà la forza e la saggezza di asservire a sua volta un tiranno ritenuto invincibile..,

Perchè no? La ragione dell'invincibilità britannica tutti la conoscono, Poichè da tanto tempo gli inglesi organizzano le coalizioni, non sarebbe giusto che alla fine fossero vittime di una coalizione? « Voi perirete come la superba repubblica di Venezia! », gridava loro da Sant'Elena colui che morendo su quell'orrido scoglio, legò « l'orrore e l'obbrobrio della sua morte alla famiglia regnante d' Inghilterra ».

Penso e dico che la concordia continentale potrebbe sola salvare l'Europa e il mondo, Non è cosa di domani? Chissà. Forse il tempo è vicino. Un'unione di otto giorni fra le vittime, ed il colosso cadrà.

Bisogna ridurre l' Inghilterra in schiavitù?

Sì. Il negus al bisogno potrebbe incaricarsene.

Henry Béraud

Sarà tempo di dire agli italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi che l'apporto dato dalla Repubblica Sociale Italiana, malgrado la temporanea riduzione di territorio, è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede.

La nostra collaborazione col Reich in soldati e operai è rappresentata da questo numero: si tratta alla data del 30 settembre di ben 786 mila uomini. Tale dato è incontrovertibile perchè è di fonte germanica. Bisogna aggiungere le centinaia di migliaia di ex internati militari, cioè centinaia di migliaia di uomini immessi nel processo produttivo tedesco e di molte altre decine di migliaia di italiani che già erano nel Reich, i quali vi andarono negli anni scorsi come lavoratori nelle officine e nei campi.

Davanti a questa documentazione gli italiani che vivono nel territorio della Repubblica hanno diritto finalmente di rialzare la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito.

MUSSOLINI

La Voce di Furlanía
Quindicinale della Difesa Territoriale
Udine, 25 marzo 1945-XXIII
Anno II. - n. 12
ERMES CAVASSORI
Direttore responsabile

SOMMARIO

pagina
H. Beraud - Bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù . . . 2
C. Pelarin - Il canarin e la fretàe 3
C - Luce di Pasqua 3
B. Sanminiatelli - E' arrivato il cuculo 4
I. S. - Temi di stagione . . . 5
Climaco - E' il friulano lingua o dialetto? 5
E la Difesa passa... 6
M. Rossi - Il filtro d'amore . . 6
G *Marra* - L'aviatore caduto . 7
Gigi - Per gli sportivi 8
Varietà, giochi, ecc. 8

Foto e disegni: *Dielmi, Lauri, Cuttini, Candia* e Archivio de *« LA VOCE DI FURLANIA »*.

In copertina: *Primavera pittoresca.*

ABBONAMENTI: anno L. 70; semestre L. 35; un numero L. 3. Gli abbonamenti si ricevono su cartolina vaglia intestata a « La Voce di Furlania ». Udine, via Generale Baldissera, 28. La spesa per i cambiamenti d'indirizzo è di L. 4.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Direzione, Redazione e Amministrazione: UDINE, via Generale Baldissera, 28 - tel. 18-45

III/57 - Tip MIANI - Udine

CATTELAN
CARROZZERIA
AUTOMOBILISTICA
UDINE
VIA DI TOPPO

L. TARDIVELLO & FIGLI
VULCANIZZAZIONE
UDINE
GIARDINO GRANDE



Il canarìn e la fretàe

Dut al jere vecio a Segnà: la glesie, i cantôrs e ancie i bécs (no soi cause jo se clàmin cussì chéi di Segnà) che lèvin a Messe. I zòvins (e and'ere une vorone) 'e preferivin lâ a zujâ di balis là di Toscàn opùr di briscule o di more là di Basèl. No 'n si viodève ùn a Messe: no jere plui religion, o pocie, almancul.

Une dì 'e càpite une disgrazie: al finìs di tirâ il flât il vecio cantôr: chel c'al fasève di prin a dutis lis Messis. Il plevàn al jere avilît no savês ce tant, parzè che no'l saveve cui mèti tal so puest. Frutàz che savèssin ciantâ and'ère in paîs: bastave sintiju quan che la domènie 'e tornàvin da l'ostarie; ma, par ciantâ in glèsie, che Dio nus delìbari!

Il plevan al va di Toni de Nine e lu prêe di fâj sintî la so vôs. Toni inaloris, spalancade la bocie, al tache « Faccetta nera... » e parengi che al plevàn no 'j lèss masse chel àjar, al tache po sùbit dopo: « Tu ben sai qual sia il dolor - del tuo vecchio genitor... ».

— Sì, sì, une biele vôs — al dîs il predi — ma ciàntimi un toc dal « Gloria » o dal « Credo »!

— « Gloria »? « Credo »? — Toni no'l leve mai a Messe e nol cognossève nissùn toc di che robe.

— Bon, bon, — al dîs pre Pieri, — ariviòdisi! — e al torne in canoniche bruntulant e avilît.

Tal doman di sere al mande a clamâ in canoniche Bepo Fasûl, c'al jere cognossût pe so vôs perfin a Mulinis di Sot.

Bepo Fasûl, dopo di vê lampât une tazze di chel da l'ort de canoniche ('e dìsin il miei del paîs), al scomenze: « Solo per te, Lucia - va la canzone mia... »; ma, viodût il plevàn c'al tirave tant di vôi, al scomenze alc di plui moderno: « Ma l'amore no - l'amore non si può... ».

— Vonde, vonde, folc us trai — al interomp il plevàn — al sarès ben miôr c'o imparàssis l' « Agnus Dei » o il « Kyrie ». Graziis: 'o podês lâ. — E lu pare a ciase.

Nol restave che Meni Batiston; ma chist al veve dome vilotis furlanis tal so repertori.

Eco ce che savèvin e ce che podèvin ciantâ i zòvins di Segnà. E se po, par donge, si vès scugnût insegnâ lis notis de musiche, figuràissi ce tanc' ains che sarèssin passâz prin di sintî a ciantâ di sest un « Pater » o un « Gloria »!

Il plevàn disperât nol saveve dulà bati il nâs, tant plui che lis disponibilitâz de glèsie no 'i permetèvin di pajâ un cantôr fùr di paròchie. Ce paîs! Senze Mèssis ciantàdis, senze un pôc di armonie a Nadâl e a Pasche! Chei pôs paisàns che vignìvin ancimò in glèsie si sarèssin piardûs ancie chei.

Pre Pieri al passe une gnot d'unfiâr: e dopo jessisi remenât fin la matine tai bleòns (e vê fat un sbrego cui pîs che no podèvin stâ fêrs tal bleon di sot) finalmentri 'i ven une idee: magnifiche, portentose, « non plus ultra ». Idee magari difìzil a meti in pratiche, ma intant « tentar non nuoce » al dîs chel famôs proverbio. E i proverbios, si sa, 'e son il segno de inteligenze dai popui.

In canoniche al jere un canarìn c'al ciantave cussì ben c'al jere un plasè sintîlu. Quan c'al jere soreli e quan c'al jere nulât, di dì e di sere, su l'albe e a soreli a mont, al zornave che jere une maravee. Nol savève, intindìnsi, ciantâ il « Kyrie » o il « Gloria »: ma, par dî la veretât, nancie i antics cantôrs di Segnà no cognossèvin il latìn: e no si capive mai nuje ze che ciantàssin distess. La rest, onôr a Dio bisugne dâlu come che si po'.

Il plevàn infati al pense di puartâ il canarìn, pe Messe di Pasche, daûr da l'altâr majôr: ma (e ca 'e scomènzin lis dificultâz) e se il canarìn in timp di Messe si refude di ciantâ? Biel disastro.

— In ogni mût, jevin.

E Pre Pieri, jevât su e fate une pizzule pulizie personâl, al côr di sburide a fevelâ cun so sûr, che 'j fasève ancie di perpètue: e cheste, plui svelte dal diàul, dopo vêgi pensât un pôc parsore, cun t'une muse di colp inluminade come par un lamp te gnot d'istât, 'e sigùre il fradi predi che il canarìn, po dabonsì, al ciantarà in glèsie il dì di Pasche.

— Ma sestu propri sigùre di ze che tu disis? — al fâs dut tremant pre Pieri.

— Co t'al dîs jo, fradi!... — 'e rispuìnt chè, plui furbe de giate Picone.

⁂

'E rive la domènie di Pasche. Lis fèminis vistùdis a gnûf, cun fazzolèz maraveòs di sede a mil colôrs, imborezzadis pe' primevere che ur faseve spissulâ tal sanc chel no sai ce, e qualchi rose tai ciavei — e i omps che lis smiràvin di lontan, e zovènotos, massime i « bùlos » che ur dèvin di chês voglàdis di passion — ti vègnin in glèsie puntuâi pe Messe grande.

Pre Pieri — c'al veve invidât doi prèdis di Tarcint pe Messe di tiarz — dut sbarbirât e cul abit talâr sburfinât a dovè, al ti jèss su l'altâr majôr cun t'une prosopopee, e al tache:

— In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sanct'...

Al veve une vôs baritonâl e une sigurezze e un trèmit, insieme, insòliz. Si sintive che qualchi ciosse veve di sêi par àjar.

Infati al « Kyrie », di daûr da l'altâr, si sint vignî su un ciant soavissin, purissin, altìssin, c'al someave vignî dal Paradîs. Oh, un ciant di uzièl, senze fâl, ma il Spiritu Sant no jèrial ancie lui un uzièl? Lis veciùtis 'e àn qualchi lagrimute tai voi e i vècios 'e cìrin di savê cui c'al è chest gnûf cantôr che Dio al veve scielt par Segnà.

Pre Pieri, su l'altâr, imaginâsi la so gionde e la delizie: al continuàve a preâ tanche un ispirât dal Signôr, e ancie la sô vôs, par solit cussì pôc gradèvul, 'e veve ciapât un sun tant zentîl.

Di bot però al sint vignî di daûr da l'altâr un businôr di friture che si cuèi, un profum cussì sutîl c'al faseve vignî pitit. Orpo e là, ce sucèdial?!!

E al « Lavabo inter innocentes manus meas » al ciape ocasion par vignî jù da l'altâr e dâ une cucade daûr: e ce viòdial mai? So sûr che fasève la fretàe cu' la civole.

— Ce fàsistu po, Tarisine, lì daûr? — 'j domande instupidît il plevàn.

E ché furbate:

— Il canarìn al ciante dome quan c'al sint odôr di fretàe cu la civole. Continue tu a dî Messe, che al canarìn 'o pensi jo!

E Pre Pieri al continue serio lis sôs prejèris.

Si po' ben crodi che, consideràdis lis buìnis intenzions, il Signôr al vebi gradît il ciant del canarìn e il profum de fretàe ance tant e forsi ancie di plui dai òrganos dal Domo di Milàn e dai cantôrs de Capele Sistine.

Celio Pelarìn



L'uovo di Pasqua, gentile tradizione del desco friulano

Luce di Pasqua

Et resurrexit tertia die: alleluja!

Al canto liturgico che si leva nelle chiese, e l'organo aggiunge la sua voce rombante e poderosa, e le campane squillano annunciando la resurrezione del Cristo, fa contrappunto nel cielo azzurro il sole di Pasqua: chè infatti la domenica della Resurrezione, salvo rarissime eccezioni, ne è sempre allietata, sia pure fugacemente, almeno da qualche benigno raggio. Non mai il proverbio friulano secondo il quale se il sole ha sfolgorato sugli olivi (domenica delle Palme) pioverà sull'uovo, sbrigativo e folcloristico modo di indicare la Pasqua, ha avuto conferma totale. Una spera, un bagliore fenderà sempre la nuvolaglia.

Pasqua viene sul mondo con l'ali rosee della Primavera: riso di fiori e voli di farfalle, frecciate di rondini brune, pazze d letizia, nell'azzurro. Nell'aria si distendono a stormo ondanti campane. E l'anima nostra si fa assorta per fissare il miraggio della vita.

La pastorella friulana gorgheggia:

...Un clip, une serene
dolcezze pe campagne, un gust sutîl
di vivi in ogni scusse, in ogni vene.

Dalle finestre delle case rustiche le violaciocche fiorite si sporgono come incensieri a benedire. E i sentieri dell'orto hanno i bordi di giaggioli che sembrano invitare i bombici dorati e le farfalle multicolori a refrigerarsi alla frescura delle loro bocche.

* * *

Il cuore, quasi morto dopo la puerizia, si desta e rimartella nel mattino squillante, sotto il cielo allargato d'argento, sopra la rossa città scampaneggiante, per la festa del Dio risorto. Non hai forse promesso a Dio la tua povera vita? Non ti chiuse la gola un pianto appassionato nel mattino della Resurrezione? Ecco la Croce nuda e il Sepolcro deserto: posiamo il cuore novo sulla soglia dell'antro, per sempre riaperto dagli angeli bianchi nell'incerto chiarore dell'alba. Posiamo l'anima rinnovata, offerta in pegno di riscatto del triste passato al Padrone del mondo, che di noi fece acquisto pagandoci col sangue e il sudore: al Signore vivo, a Gesù detto il Cristo.

* * *

Pasqua friulana d'azzurro, di primavera gioconda e trionfante!

Primevere in Friul jé rivade
e cun Pasche chei dìs di Passion
son finîs: o ce biele zornade
fra un profum di violârs cussì bon!

Ci siamo lavati gli occhi alla fonte della purificazione al primo squillo del « Gloria », come vuole l'antichissima usanza: il contadino friulano, fedele alla tradizione gentile, avrà certo piantato rosai mentre i bronzi giocondi stormivano: e le mamme han sfasciato i piccini, e li han fatti passare pei quattro angoli della casa, chè in tal modo più presto cammineranno da soli.

I ragazzi — che nei giorni della Passione hanno intonato l'aria con il vecchio jazz-band delle raganelle e del semanterio — si divertono oggi e domani a ripetere il gioco delle uova dipinte, simbolo di vita, di rinascita.

* * *

Campane di Pasqua. La primavera ha fiorito ogni ramo, ha inghirlandato ogni fronda, ha illuminato ogni zona tenebrosa. Questo è il miracolo eterno della Vita e della Natura: che non muoiono, ma si rinnovano perennemente. Questo è il miracolo eterno di una Verità eterna come la Bellezza.

Luce di Pasqua. C'è un po' di letizia in tutti, un piccolo posto di sole per tutti.

Campane. E ovunque campane. Capovolte corolle di bronzo. S'infiammano, si accendono. Risplendono, Avvampano. Orchestre scandite nell'aria dagli echi che si moltiplicano. Le vette delle montagne toccano il cielo. Lo attraggono, magnetizzandolo. La terra è gonfia di una fecondità che palpita e respira.

Ricominciare a vivere. Risorgere. Ce lo dicono queste campane, in una salda trepidazione di canto. O belle bocche di bronzo generatrici di giganteschi amplessi sonori. La terra segue con cullante ritmo il loro ondeggiamento. Sale e discende come il respiro di un mare calmo e sconfinato. Il canto solleva la terra fin presso il cielo e l'abbandona.

Campane. E ovunque campane. Nelle loro voci le stimmate della immortalità. Una scia di profumo.

Campane. Auree sfuggenti miracolose campane. Batte le ciglia di vergine innamorata la primavera. E a quell'invito si desta. Il sole è nel mezzo del cielo, vicino al trono della Divinità.

Ma la Notte è lo stesso sopra di noi. Uomini. E non più che uomini. Noi andiamo con il peso di un destino dentro l'anima: con il segno di fuoco di una immane fatalità inciso sulla fronte.

Abbiamo, o Pasqua, bisogno della tua luce. Poichè le strade per le quali andiamo sono un'ombra infinita gettata sulla terra dalle sorgenti più alte della luce, e vanno verso una culla o verso una tomba: verso un lembo di Paradiso o verso l'affocato approdo di un inferno tragico.

* * *

Campane. Pasqua. Campane.

L'anima risuona come cava campana. Nell'aria. Via via. A onde.

Campane.

C.

E' arrivato il cuculo

di Bino Sanminiatelli

Quando le giornate sono gonfie e canta il cuculo, dice tutta la gente nella vallata: — L'hai sentito il cuculo? E' arrivato il cuculo! — E' come chi dicesse: — L'hai sentita la primavera? E' arrivata la primavera. — Ma c'è nelle voci un'angoscia, come se quel ritornello caldo e triste che vien dai boschi fosse il presagio d'una vita che turge, l'ansia che dà la troppa pienezza. Come quando si guarda un fiore in boccio, che si vorrebbe restasse sempre così.

Il cuculo arriva con certe nuvole pesanti che sembrano profumate, che danno afa e rendono gli odori densi. Giù nella valle c'è il torrente, ma si confonde col vento tiepido e aperto come il mare d'estate. S'agitano mollemente le eriche in fiore, fastigiose e impennacchiate alla Luigi quattordici.

Di la' da un'altura il vento e il torrente paiono lontani, prendono forza a ondate. Cinguettii brevi e pungenti, d'una stessa misura, formano per l'aria un clamore forte e vivo. Terra terra è brulicare di mosche venute fuori da un giorno all'altro complete e mature; e le farfalle sono già agili, nel proprio elemento. E le piante onuste di fronde, statiche. Alcune gemono resina odorosa. La loro ombra densa ha qualche cosa di dolce, come lo sciroppo. E su ogni cosa un profumo di miele, di bruciato, di concime, un profumo quasi carnale, il profumo della vita. Anche certi fiori, nelle siepi, sanno di quell'odore animale e vegetale, due odori che s'incontrano alle sorgenti della vita e che in origine sono uno solo. Le fioriture si rizzano a candelabro, a mazzo, a fiamma. Si spogliano per troppa vita, per troppa ricchezza; e il seme vaga per l'aria a fiocchi, a pennacchi, a piumini, come fumate di pulviscolo, come pioggia di lana; e a una a una son piccole cose mostruose, pelose, tentacolari, membranose, carnali, creature nè vegetali nè animali, germi di vita soltanto. E i fiori si vedono aprirsi, stirarsi a scatti, con movimenti precisi e predestinati, in un incantamento. Una sola parte comincia a rumicare, a torcersi, a sbocciare, come accade a certi animali in letargo che, a osservarli con attenzione, si scopre un impercettibile movimento (uno scatto, un tremito) di uno dei loro membri, mentre gli altri rimangono impietriti. Alle volte i fiori sembrano così feroci che pare abbiano voglia di mangiarti.

E gli stessi movimenti predestinati ha quella lucertola che si affaccia al muricciolo e pare che voglia assorbire tutto il calore del giorno mentre il cuore batte alla pelle tenera. Ha la testa dolcemente ripiegata in su, in adorazione. le quattro zampe aperte, appiattite contro il terreno per offrire ai raggi più larga superficie, attirandoli su di sè come una benedizione. Un attimo, e poi una risoluzione improvvisa: un guizzo ratto. E io rivedo in quel momento tutto il suo mondo: viottole nascoste e timide, argini bruciati, frutteti carichi, giardinetti stenti, l'orto del prete dove l'osservo spesso colare giù giù pei tronchi dei loppi con l'aria assorta, e pare il sole che si ritira sulla corteccia col volger del giorno.

Gli animali piccoli hanno in generale l'espressione più terribile dei grandi; e quelli più terribili sono quelli primordiali, quelli che stanno all'origine della vita, che non hanno complicazioni e perfezionamenti e adornamenti di membra o di colori o di piume. La vita in sè stessa, senza addolcimenti e mascherature, farebbe troppa paura. Ed è per questo che certe creature la natura le ha volute quasi invisibili; ma stanno a formare il fondo della natura stessa. Molto spesso raggruppamenti di tali corpi animali (che quasi par di vederli vivere e muovere) formano un bel fiore.

Al crepuscolo i cereali propagano sulla terra più luce di quella che il cielo non abbia serbato. Le notti sono il riposo profumato e armonioso del giorno. Le giornate e le notti si seguono, si snodano con dolcezza appassionata, senza interruzione di vita, perchè la vita vi scorre e le ammorbidisce. E tutto è vicino, entra nel nostro sangue, fa parte di noi.

L'assiòlo si nasconde nella notte, nelle fronde e nelle penne perchè la sua voce sembri più misteriosa, come un'eco lontana, ma canta anche dentro di noi. L'usignolo aspetta il silenzio della notte per cantare a gola piena, per modulare i trilli, comporre le strofe e isolare una sola nota che ripete e amplifica in una frase larga che spazia per il silenzio. Fischiando di giorno i merli con una voce calda, quasi profumata, come i primi goccioloni d'una pioggia estiva. E un lamento vaga per l'aria turgida e molle, il lamento ripetuto di un essere che non si vede, certo un uccello, ma che sembra l'ànsito del giorno troppo pieno che pare voglia scoppiare. E par che il sole non faccia luce, velato di calura. Poi comincia a piovere e non ci si avvede del trapasso fra il bel tempo e la pioggia. Le giornate allungano, molli di quei goccioloni che fanno gonfiar le gemme e che la terra poppa. Rimangono sospese in un crepuscolo interminabile. I muri, le pietre lustrano di bagnato e danno buon odore. E le giornate sono lunghe, sempre più lunghe, e la primavera avanza come un'invasione piena.

***

Mentre tutte le creature balzano fuori con agiatezza alle prime giornate di sole e si fanno belle e perfette di voci e di colori, noi uomini abbiamo bisogno di crear qualcosa per glorificare ed esaltare i cambiamenti di stagione. Gli animali e le piante, nelle loro trasformazioni, adattandosi alle trasformazioni della natura, fanno festa alle stagioni e vi si esauriscono felicemente. L'uomo, non potendo rinnovarsi e rivestirsi ogni anno di foglie e di piume per rinascere puro puro, s'è aiutato con le feste, coi riti.

Una sera, valicando l'ultimo colle e scendendo nella vallata, vidi la vallata in festa. Era la Settimana di Pasqua. Nel gran silenzio c'era una chiarità immensa e strana. I colli che in generale sono neri, masse di bestioni accovacciati, che nel buio paiono immersi in un calmo sonno, brillavano di lumicini. Ogni casa, ogni popolo, ogni borgo in vetta e in costa aveva alle finestre, davanti alle porte, lungo i muricciòli, fiammate di pine e chiocciole ripiene d'olio che facevan luce: una luce che, illuminando un piccolo spazio di notte e due zanzare, pareva una luce infinita (« Com'è grande il mondo al lume delle lampade! » diceva Baudelaire).

Ogni sacello, ogni Madonnina per la campagna, era fonte di calore, mèta di preghiere e di processioni. E lunghe file di luci si muovevano come serpi, lentamente, salivano, scendevano, si snodavano per i colli; e canti venivano da quell'albore velato da una fumosità trasparente come la aureola dei Santi. Canti spogliati nella notte pura. E quei canti sacri che riempivano la notte (come quelli delle monache tra le pareti dei conventi senza risonanza, indeterminate come cieli), quelle voci sfrondate nel sereno, quei lumi sommessi ma vivi, univano i monti, i borghi e i popoli in fratellanza. Le case chiuse, sprangate contro l'invasione della notte, si aprivano con letizia. I bimbi saltellavano tra il fumo come spiritelli, alimentavano i fuochi con ceste di pine. E ombre di uomini uscivano dalle case portando le pine a bracciate con un senso lieto di abbondanza e di fratellanza. Un che di affettuoso e di casalingo vinceva la padronanza della notte, l'invasione del buio. Ognuno rifaceva pace con sè e con gli altri.

E così, come gli insetti e gli uccelli, gli uomini mettevano ali e colori e cantavano alla primavera, davano se stessi alla primavera, facevano festa alla stagione nuova.

Appoggiato a uno sperone di muro su cui ardono silenziose e magnifiche fiammate, vedo avvicinarsi la processione. Accanto a me si apre la porta d'una chiesetta che in generale sta sempre chiusa. Ma quella sera, con la porta ornata di festoni di verdura, aveva odor di notte e di campagna. E la processione che si avvicinava in un grand'alone luminoso, in una nebbia fastosa e intima come la luce delle chiese, e quasi irreale (una nube di fuoco che non brucia ma che rischiara, un nembo paradisiaco), sapeva di chiesa, di ceri e di incenso. Così come la chiesetta aveva odor di notte e di campagna, di freddo e di notte, un odor santo. E gli uomini tranquilli, avevano in loro qualcosa di fondo e di pago.

Con i capelli ispidi, i colli rugosi, la pelle adusta, opaca come di corno, venivano avanti i mazzieri incappati di bianco, a passi di cammello. Poi le donne avvoltolate di nero a passo d'anatra. E i chierici dai passi lunghi lunghi sotto le sottane. E i preti, sotto i baldacchini, chiari chiari e soffusi di incenso, così lontani da noi che eravamo nella notte, già mezzi in paradiso.

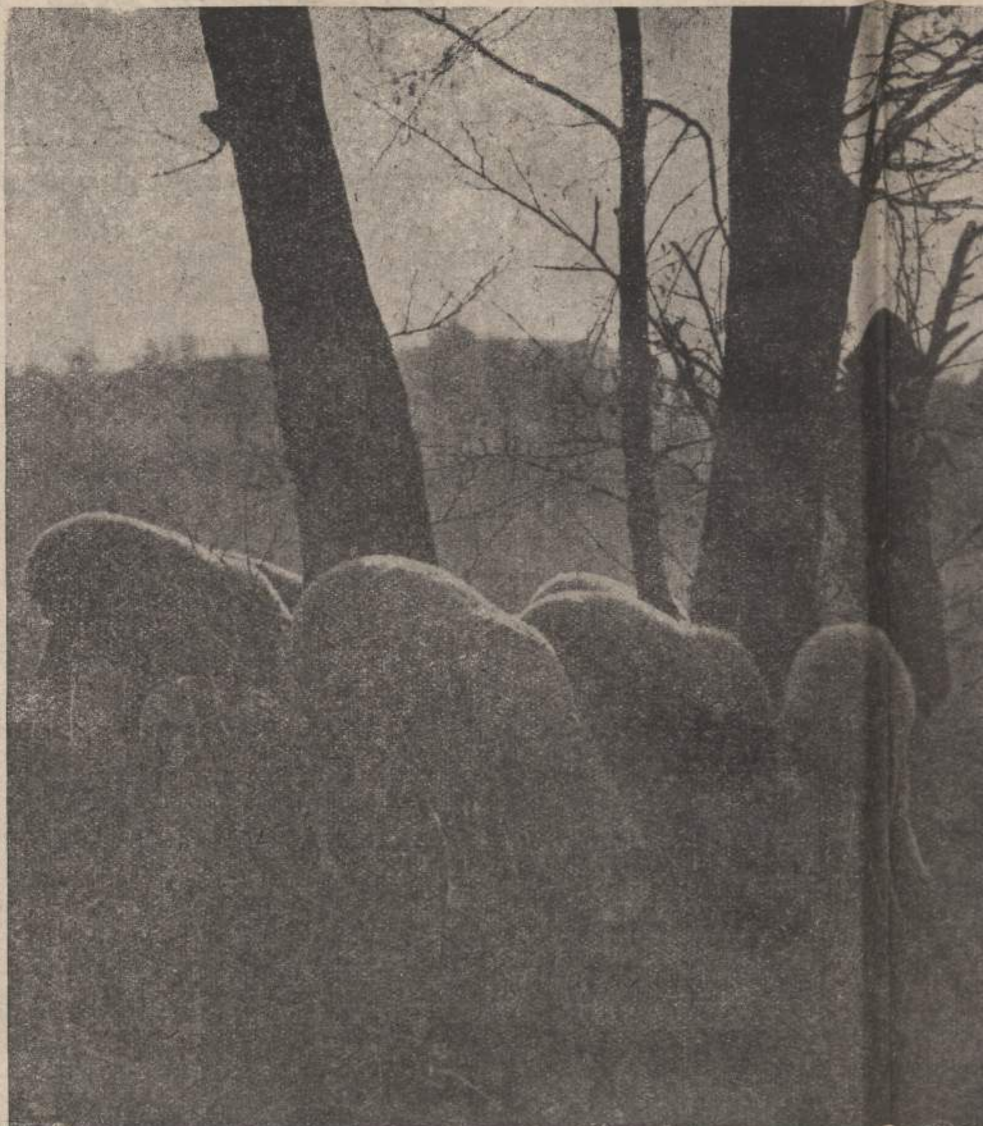
Proseguendo il cammino vidi i lumicini che si spegnevano e i monti che in certi punti erano già bui e fondi. I sacelli erano abbandonati ma ancora riscaldati da una fiammella silenziosa. Le case, i borghi, i popoli s'erano ritirati e sprangàti. Mi fermai accanto a un monticello di pine annerite, che fumava ancora. Sopra a quel fumacchio le stelle brillavano tutte senza esitare, senza affievolirsi, anzi prendevano forza, quasi spietate La boscaglia aveva invaso la terra, nessun rumore eccitava il buio, il vuoto avido aveva cancellato ogni vita. Gli uomini ormai s'erano trasformati, avevano fatto festa, si sentivano rinati così come la natura si riveste e risorge in primavera, E io mi trovavo solo, assediato dalla notte.

Allora (L'hai sentito il cuculo? E' arrivato il cuculo!) proprio allora il cuculo mi cantò negli orecchi. E mi parve che quella voce, vicina e lontana a un tempo, che sembrava l'eco di se stessa, seguitasse in mezzo alla notte a riunire le popolazioni nel sonno quasi ne misurasse il respiro.

Bino Sanminiatelli

CASA DEL PNEUMATICO
di A. Parmeggiani
UDINE
PIAZZALE PALMANOVA, 7

Francesco
ORTER
-Ferramenta-
UDINE



Jé tornade pr

Jé tornade primevere
cul profum di mil odôrs;
dut il mond al mude cier
duc' a tòrnin i colôrs.

Ance tu tu sês tornad
cisilute, ti vuèi ben:
vorès dati une bussade
e tignîti sul miò sen.

Primevere benedete,
'l è tant timp che ti spiet
fâs florì la nestre tiere
d'un biel manto verdulìn.
Cussì quant la mé moros
va tal miez del so zardìn
je, plui biele di une rose,
mi dirà: ven ca, ninìn.

A
musicist

Une rame di vert che
sul cîl turchìn inmèns, c
pizzul segno di vite — gi
sul font de eternitât.

GIOVANÌ
poète f



...ade primevere!

...de primevere
...di mîl odôrs;
... al mude ciere,
...n i colôrs.

...tu sês tornade,
...uèi ben:
...ne bussade
...l miò sen.

(Popolare)

...re benedete,
...p che ti spietìn:
...nestre liere
...anto verdulìn.
... la mé morose
... del so zardìn,
...e di une rose,
...n ca, ninìn.

A. ZARDINI
musicist furlan del Prin Nufcent

...e di vert che treme apene
...ìn inmèns, come inciantât:
... di vite — gionde e pene —
...eternitât.

GIOVANÌN LURINZON
poète furlan vivent

Temi di stagione

Non pare nemmeno vero, in mezzo ai sommovimenti ed ai lutti che si sommano nelle nostre giornate con apocalittico crescendo, ma è ritornata la primavera. Vi sono delle leggi che vincono ogni contingenza, anche la più feroce, e fra queste è la legge del tempo. Questo primo sole, questo primo tepore, queste prime inquietudini della natura maturano un'aspettazione che ci fa lieti: e come sulle piante già sono avvertibili i turgori delle prime gemme, così dentro di noi quella sostanziale parte del nostro organismo che è eminentemente vegetativa riprende il proprio vivido rinnovamento.

C'è, sul cielo, una luce tutta nuova: le stesse nuvole hanno colori forme sveltezze fino ad oggi ignorate. Il passaggio dalla tarda pigrizia, dal sonno dismemorato, dall'abbandonato squallore delle settimane invernali è lento, affaticato, progressivo, ma sempre invincibile purtuttavia. E come, pur nel vento ancor diaccio, nelle albe brinate, nelle nebbie appesantite dal gelo, lo avvertono le erbe e le linfe e le cortecce fin da adesso, così è negli spiriti umani. I bucaneve ridono al primo sole sotto la campanellina bianco-verde del loro cappuccio: qualcheduno tra le siepi a mezzodì ha già scoperto le prime viole.

E' il tempo dell'avvento terrestre, la stagione che precorre la dolcezza di tutte le rinascenze. Le speranze riprendono vigore e giustificazione nella grande promessa che si propone fra gli orti ed i rami, fra i campi ed i colli. « Sentire la primavera » non è affatto uno scherzoso modo di dire. Non avvertite anche voi, dentro di voi, « qualche cosa » di nuovo e di rinnovato?

« Torna la primavera » dicono le giovani donne, e non pensano solamente agli abiti da mezza stagione da trarre dalle superstiti naftaline degli armadi, mentre i loro occhi splendono d'amorosa impazienza e il loro passo si scioglie come in una segreta voglia di danza...

« Torna la primavera » biascica il vecchio nell'ospizio, e si soffia il naso con un vigore assolutamente giovenile, pregustando i caldi meriggi da spendere tutti al sole, sonnecchiando sopra una buona panchina al riparo dai venticelli, fra le lucertole amiche...

« Torna la primavera » dichiara la buona donna di casa, come se tutto questo fosse merito suo, e pensa che presto non ci sarà tanto da impazzire con la tragedia del riscaldamento e i ragazzi, se Dio vuole, potrà lasciarli andar fuori a giocare all'aria aperta...

« Torna la primavera » pensano e dicono tutti, allegrandosi; e il negoziante — fregando le proprie mani e la « spettabile » clientela — approfitta anzi dell'occasione per dare una ritoccatina ai suoi prezzi...

I. S.

E' il friulano lingua o dialetto?

Un carissimo amico friulano, il serg. magg. Mario Basso, da una Batteria alpina « Julia » dislocata in zona d'operazioni ci invia la seguente richiesta:

— E' la parlata friulana una lingua o un dialetto?

Tale questione egli ha discusso con i camerati di altre province italiane, e ne son sorte anche dispute vivaci.

Rispondiamo a lui, e con lui a tanti altri lettori che contemporaneamente ci hanno rivolto la stessa domanda, che « la parlata friulana è una lingua del gruppo ladino »; questo particolare atteggiamento romano (o meglio, come dicono i linguisti, « romanzo », dal latino « romanicus », che significa appunto romano) un eminente glottologo goriziano di fama internazionale, G. I. Ascoli, elevò a dignità di gruppo linguistico indipendente, collocandolo settimo accanto all'italiano, al francese, allo spagnuolo, al portoghese, al provenzale ed al rumeno. E infatti il friulano si riconosce come lingua, di fronte ai dialetti, il veneto soprattutto, che lo preme da tre lati (Venezia, Treviso e Trieste), specie dal lato artistico, cioè dal lato più intimo e attuale. E specialmente di fronte all'invasione del dialetto veneto — che presenta a sua volta molteplici suddivisioni (dal veronese al triestino, dal vicentino al veneziano al padovano) — esso rivendica una individualità tutta sua, ben netta e vigorosa, anzi, non ostante i molteplici scambi culturali, quasi opposta.

Il vocabolario friulano — (un grosso volume di oltre 1500 pagine, dovuto all'abate G. A. Pirona ed alla revisione e accrescimento di E. Carletti e G. B. Corgnali, che ottenne nel 1932 il premio dell'Accademia d'Italia) e le desinenze appaiono, ad ogni modo, quasi totalmente latine: e forse più che altrove si manifesta la resistenza della lingua e dell'elemento romanizzato contro le genti non italiche, chè prima i longobardi si fusero perfettamente dinanzi al pericolo àvaro e slavo con l'elemento locale; poi la feudalità ed il patriarcato tedeschi, portando artieri e soldati, artisti e uomini di penna, i quali si lasciarono assorbire completamente dalla romanità della plebe.

Se Dante nel primo Trecento trovava la nostra parlata aspra e disarmonica, ricordando il « ce-fastu? = che cosa fai? » che i friulani « crudeliter accentuando eructuant » (ponendo gli accenti sulle parole sembra che emànino rutti vigorosi), e davvero paragonata al fiorentino o ancor meglio al veneziano disossato e molle, armoniosissimo, il friulano è orrido di consonanti e di durezze — pure, come tutte le lingue forti, il friulano per i concetti delicati si piega a dolcezze improvvise, sì che chi oda parlar d'affari prima, d'amore poi, può sospettare due lingue diverse. A ciò contribuisce una mirabile, per quanto uniforme, fecondità di diminutivi-vezzeggiativi ed una vivida frequenza di « is » nelle desinenze così gentilmente latine. Alfredo De Musset, l'insigne letterato francese del secolo scorso, che aveva udito il friulano in bocca alla sua prima amante, ne serba ricordo come di un « patois mélancolique »: proprio da mestizia raccolta e dominata trae il carattere la nostra parlata.

Per la storia della lingua e della letteratura friulana ricordiamo come esistano diverse grammatiche, le principali dovute al Lazzarini ed al Chiurlo; il quale ultimo ha compilato anche una puntuale documentatissima « Storia della Letteratura ladina in Friuli » e l'« Antologia della letteratura friulana » dal sec. XIII ad oggi; questa attività morfologica-base è completa con il già ricordato vocabolario Pirona.

Degno di nota — fra tutte le manifestazioni letterarie e artistiche che contribuiscono a fare del friulano una lingua — il fatto che nella seconda metà del Trecento alla « Schola notariorum » di Cividale si insegnava il latino direttamente dal friulano, e i frammenti di grammatica latino-friulana pubblicati dallo Schiaffini nel primo Novecento, e più ancora i copiosi esercizi che li accompagnano, sono testimonianza sicura dell'importanza che il friulano aveva assunto nella « Patria ». Qualche storico recente sostiene che fosse anche la lingua comunemente adoperata nel Parlamento: per questi ed altri argomenti rimandiamo alle pubblicazioni sopra citate, ed alle altre che troppo lungo sarebbe enumerare in una nota affrettata come questa, e che gli studiosi potranno trovare nelle Biblioteche civiche del Friuli.

Dell'individualità della lingua friulana naturalmente sarà possibile a ciascuno anche indotto di rendersi conto leggendo la produzione popolare e gli autori friulani, antichi e moderni, da Ermes di Colloredo a Pietro Zorutti, da Caterina Percoto ad Enrico Fruch ai viventi. Chè infatti, mentre le letterature dialettali delle altre regioni si mantengono per così dire subordinate alla maggiore letteratura italiana, la letteratura friulana ne rimane indipendente e quasi le si contrappone, assumendo caratteristiche sue proprie.

Questo fatto, e la decisa coscienza dei parlanti, che sentono come il loro linguaggio si differenzii totalmente dai dialetti, ci conforta nell'esortare i giovani ad accogliere la lingua friulana parlata dai genitori ed a preferirla ai dubbi miscugli dialettali che a Udine e in provincia sono diffusi.

Si parli o italiano o friulano: poichè la friulanità non esclude l'italianità, anzi la completa, dandole quel particolare sapore di indipendenza che le viene dall'essere stata per tanti secoli, ai confini d'Italia, baluardo contro le invasioni, non solo linguistiche, di popolazioni estranee.

Forti del concetto dannunziano della « piccola Patria nella Grande », riaffermato anche recentemente a Trieste da Alessandro Pavolini, il quale ha detto come « la piccola Patria per ciascuno di noi non è se non un modo più intimo e caro e dolce di pensare alla Patria grande e comune ».

Climaco

Pietro Clocchiatti

Autoriparazioni

Via Treppo - **UDINE** - Via Treppo

Bigiotterie - portafogli - pipe - ombrelli

PROFUMERIA MODERNA

Udine
VIA BELLONI, 3

Deposito e bigiotterie per rivendite

E' arrivato il cuculo

di Bino Sanminiatelli

Quando le giornate sono gonfie e canta il cuculo, dice tutta la gente nella vallata: — L'hai sentito il cuculo? E' arrivato il cuculo! — E' come chi dicesse: — L'hai sentita la primavera? E' arrivata la primavera. — Ma c'è nelle voci un'angoscia, come se quel ritornello caldo e triste che vien dai boschi fosse il presagio d'una vita che turge, l'ansia che dà la troppa pienezza. Come quando si guarda un fiore in boccio, che si vorrebbe restasse sempre così.

Il cuculo arriva con certe nuvole pesanti che sembrano profumate, che danno afa e rendono gli odori densi. Giù nella valle c'è il torrente, ma si confonde col vento tiepido e aperto come il mare d'estate. S'agitano mollemente le eriche in fiore, fastigiose e impennacchiate alla Luigi quattordici.

Di la' da un'altura il vento e il torrente paiono lontani, prendono forza a ondate. Cinguettii brevi e pungenti, d'una stessa misura, formano per l'aria un clamore forte e vivo. Terra terra è brulicare di mosche venute fuori da un giorno all'altro complete e mature; e le farfalle sono già agili, nel proprio elemento. E le piante onuste di fronde, statiche. Alcune gemono resina odorosa. La loro ombra densa ha qualche cosa di dolce, come lo sciroppo. E su ogni cosa un profumo di miele, di bruciato, di concime, un profumo quasi carnale, il profumo della vita. Anche certi fiori, nelle siepi, sanno di quell'odore animale e vegetale, due odori che s'incontrano alle sorgenti della vita e che in origine sono uno solo. Le fioriture si rizzano a candelabro, a mazzo, a fiamma. Si spogliano per troppa vita, per troppa ricchezza; e il seme vaga per l'aria a fiocchi, a pennacchi, a piumini, come fumate di pulviscolo, come pioggia di lana; e a una a una son piccole cose mostruose, pelose, tentacolari, membranose, carnali, creature nè vegetali nè animali, germi di vita soltanto. E i fiori si vedono aprirsi, stirarsi a scatti, con movimenti precisi e predestinati, in un incantamento. Una sola parte comincia a rumicare, a torcersi, a sbocciare, come accade a certi animali in letargo che, a osservarli con attenzione, si scopre un impercettibile movimento (uno scatto, un tremito) di uno dei loro membri, mentre gli altri rimangono impietriti. Alle volte i fiori sembrano così feroci che pare abbiano voglia di mangiarti.

E gli stessi movimenti predestinati ha quella lucertola che si affaccia al muricciolo e pare che voglia assorbire tutto il calore del giorno mentre il cuore batte alla pelle tenera. Ha la testa dolcemente ripiegata in su, in adorazione. le quattro zampe aperte, appiattite contro il terreno per offrire ai raggi più larga superficie, attirandoli su di sè come una benedizione. Un attimo, e poi una risoluzione improvvisa: un guizzo ratto. E io rivedo in quel momento tutto il suo mondo: viottole nascoste e timide, argini bruciati, frutteti carichi, giardinetti stenti, l'orto del prete dove l'osservo spesso colare giù giù pei tronchi dei loppi con l'aria assorta, e pare il sole che si ritira sulla corteccia col volger del giorno.

Gli animali piccoli hanno in generale l'espressione più terribile dei grandi; e quelli più terribili sono quelli primordiali, quelli che stanno all'origine della vita, che non hanno complicazioni e perfezionamenti e adornamenti di membra o di colori o di piume. La vita in sè stessa, senza addolcimenti e mascherature, farebbe troppa paura. Ed è per questo che certe creature la natura le ha volute quasi invisibili; ma stanno a formare il fondo della natura stessa. Molto spesso raggruppamenti di tali corpi animali (che quasi par di vederli vivere e muovere) formano un bel fiore.

Al crepuscolo i cereali propagano sulla terra più luce di quella che il cielo non abbia serbato. Le notti sono il riposo profumato e armonioso del giorno. Le giornate e le notti si seguono, si snodano con dolcezza appassionata, senza interruzione di vita, perchè la vita vi scorre e le ammorbidisce. E tutto è vicino, entra nel nostro sangue, fa parte di noi.

L'assiòlo si nasconde nella notte, nelle fronde e nelle penne perchè la sua voce sembri più misteriosa, come un'eco lontana, ma canta anche dentro di noi. L'usignolo aspetta il silenzio della notte per cantare a gola piena, per modulare i trilli, comporre le strofe e isolare una sola nota che ripete e amplifica in una frase larga che spazia per il silenzio. Fischiando di giorno i merli con una voce calda, quasi profumata, come i primi goccioloni d'una pioggia estiva. E un lamento vaga per l'aria turgida e molle, il lamento ripetuto di un essere che non si vede, certo un uccello, ma che sembra l'ànsito del giorno troppo pieno che pare voglia scoppiare. E par che il sole non faccia luce, velato di calura. Poi comincia a piovere e non ci si avvede del trapasso fra il bel tempo e la pioggia. Le giornate allungano, molli di quei goccioloni che fanno gonfiar le gemme e che la terra poppa. Rimangono sospese in un crepuscolo interminabile. I muri, le pietre lustrano di bagnato e danno buon odore. E le giornate sono lunghe, sempre più lunghe, e la primavera avanza come un'invasione piena.

* * *

Mentre tutte le creature balzano fuori con agiatezza alle prime giornate di sole e si fanno belle e perfette di voci e di colori, noi uomini abbiamo bisogno di crear qualcosa per glorificare ed esaltare i cambiamenti di stagione. Gli animali e le piante, nelle loro trasformazioni, adattandosi alle trasformazioni della natura, fanno festa alle stagioni e vi si esauriscono felicemente. L'uomo, non potendo rinnovarsi e rivestirsi ogni anno di foglie e di piume per rinascere puro puro, s'è aiutato con le feste, coi riti.

Una sera, valicando l'ultimo colle e scendendo nella vallata, vidi la vallata in festa. Era la Settimana di Pasqua. Nel gran silenzio c'era una chiarità immensa e strana. I colli che in generale sono neri, masse di bestioni accovacciati, che nel buio paiono immersi in un calmo sonno, brillavano di lumicini. Ogni casa, ogni popolo, ogni borgo in vetta e in costa aveva alle finestre, davanti alle porte, lungo i muricciòli, fiammate di pine e chiocciole ripiene d'olio che facevan luce: una luce che, illuminando un piccolo spazio di notte e due zanzare, pareva una luce infinita (« Com'è grande il mondo al lume delle lampade! » diceva Baudelaire).

Ogni sacello, ogni Madonnina per la campagna, era fonte di calore, mèta di preghiere e di processioni. E lunghe file di luci si muovevano come serpi, lentamente, salivano, scendevano, si snodavano per i colli; e canti venivano da quell'albore velato da una fumosità trasparente come la aureola dei Santi. Canti spogliati nella notte pura. E quei canti sacri che riempivano la notte (come quelli delle monache tra le pareti dei conventi senza risonanza, indeterminate come cieli), quelle voci sfrondate nel sereno, quei lumi sommessi ma vivi, univano i monti, i borghi e i popoli in fratellanza. Le case chiuse, sprangate contro l'invasione della notte, si aprivano con letizia. I bimbi saltellavano tra il fumo come spiritelli, alimentavano i fuochi con ceste di pine. E ombre di uomini uscivano dalle case portando le pine a bracciate con un senso lieto di abbondanza e di fratellanza. Un che di affettuoso e di casalingo vinceva la padronanza della notte, l'invasione del buio. Ognuno rifaceva pace con sè e con gli altri.

E così, come gli insetti e gli uccelli, gli uomini mettevano ali e colori e cantavano alla primavera, davano se stessi alla primavera, facevano festa alla stagione nuova.

Appoggiato a uno sperone di muro su cui ardono silenziose e magnifiche fiammate, vedo avvicinarsi la processione. Accanto a me si apre la porta d'una chiesetta che in generale sta sempre chiusa. Ma quella sera, con la porta ornata di festoni di verdura, aveva odor di notte e di campagna. E la processione che si avvicinava in un grand'alone luminoso, in una nebbia fastosa e intima come la luce delle chiese, e quasi irreale (una nube di fuoco che non brucia ma che rischiara, un nembo paradisiaco), sapeva di chiesa, di ceri e di incenso. Così come la chiesetta aveva odor di notte e di campagna, di freddo e di notte, un odor santo. E gli uomini tranquilli, avevano in loro qualcosa di fondo e di pago.

Con i capelli ispidi, i colli rugosi, la pelle adusta, opaca come di corno, venivano avanti i mazzieri incappati di bianco, a passi di cammello. Poi le donne avvoltolate di nero a passo d'anatra. E i chierici dai passi lunghi lunghi sotto le sottane. E i preti, sotto i baldacchini, chiari chiari e soffusi di incenso, così lontani da noi che eravamo nella notte, già mezzi in paradiso.

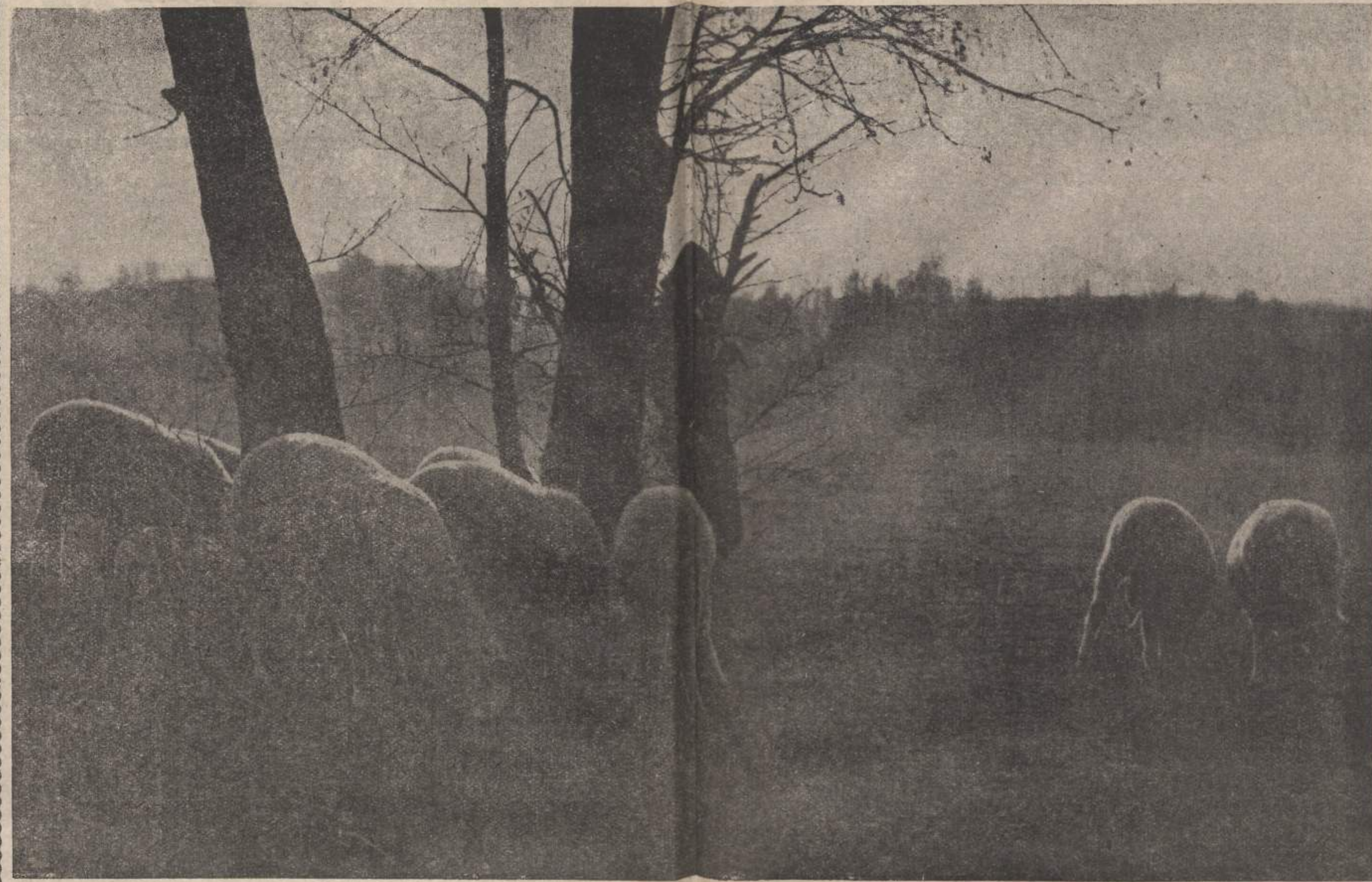
Proseguendo il cammino vidi i lumicini che si spegnevano e i monti che in certi punti erano già bui e fondi. I sacelli erano abbandonati ma ancora riscaldati da una fiammella silenziosa. Le case, i borghi, i popoli s'erano ritirati e sprangàti. Mi fermai accanto a un monticello di pine annerite, che fumava ancora. Sopra a quel fumacchio le stelle brillavano tutte senza esitare, senza affievolirsi, anzi prendevano forza, quasi spietate. La boscaglia aveva invaso la terra, nessun rumore eccitava il buio. Il vuoto avido aveva cancellato ogni vita. Gli uomini ormai s'erano trasformati, avevano fatto festa, si sentivano rinati così come la natura si riveste e risorge in primavera. E io mi trovavo solo, assediato dalla notte.

Allora (L'hai sentito il cuculo? E' arrivato il cuculo!) proprio allora il cuculo mi cantò negli orecchi. E mi parve che quella voce, vicina e lontana a un tempo, che sembrava l'eco di se stessa, seguitasse in mezzo alla notte a riunire le popolazioni nel sonno quasi ne misurasse il respiro.

Bino Sanminiatelli

CASA DEL PNEUMATICO
di A. Parmeggiani
UDINE
PIAZZALE PALMANOVA, 7

Francesco
ORTER
-Ferramenta-
UDINE



Jé tornade primevere!

Jé tornade primevere
cul profum di mil odôrs;
dut il mond al mude ciere,
duc' a tòrnin i colôrs.

Ance tu tu sês tornade,
cisilute, ti vuèi ben:
vorès dati une bussade
e tignîti sul miò sen.

(Popolare)

Primevere benedete,
'l è tant timp che ti spietìn:
fâs florì la nestre tiere
d'un biel manto verdulìn.
Cussì quant la mé morose
va tal miez del so zardìn,
je, plui biele di une rose,
mi dirà: ven ca, ninìn.

A. ZARDINI
musicist furlan del Prin Nufcent

Une rame di vert che treme apene
sul cîl turchìn inmèns, come inciantât:
pizzul segno di vite — gionde e pene —
sul font de eternitât.

GIOVANìN LURINZON
poète furlan vivent

Temi di stagione

Non pare nemmeno vero, in mezzo ai sommovimenti ed ai lutti che si sommano nelle nostre giornate con apocalittico crescendo, ma è ritornata la primavera. Vi sono delle leggi che vincono ogni contingenza, anche la più feroce, e fra queste è la legge del tempo. Questo primo sole, questo primo tepore, queste prime inquietudini della natura maturano un'aspettazione che ci fa lieti: e come sulle piante già sono avvertibili i turgori delle prime gemme, così dentro di noi quella sostanziale parte del nostro organismo che è eminentemente vegetativa riprende il proprio vivido rinnovamento.

C'è, sul cielo, una luce tutta nuova: le stesse nuvole hanno colori forme sveltezze fino ad oggi ignorate. Il passaggio dalla tarda pigrizia, dal sonno dismemorato, dall'abbandonato squallore delle settimane invernali è lento, affaticato, progressivo, ma sempre invincibile purtuttavia. E come, pur nel vento ancor diaccio, nelle albe brinate, nelle nebbie appesantite dal gelo, lo avvertono le erbe e le linfe e le cortecce fin da adesso, così è negli spiriti umani. I bucaneve ridono al primo sole sotto la campanellina bianco-verde del loro cappuccio: qualcheduno tra le siepi a mezzodì ha già scoperto le prime viole.

E' il tempo dell'avvento terrestre, la stagione che precorre la dolcezza di tutte le rinascenze. Le speranze riprendono vigore e giustificazione nella grande promessa che si propone fra gli orti ed i rami, fra i campi ed i colli. « Sentire la primavera » non è affatto uno scherzoso modo di dire. Non avvertite anche voi, dentro di voi, « qualche cosa » di nuovo e di rinnovato?

« Torna la primavera » dicono le giovani donne, e non pensano solamente agli abiti da mezza stagione da trarre dalle superstiti naftaline degli armadi, mentre i loro occhi splendono d'amorosa impazienza e il loro passo si scioglie come in una segreta voglia di danza...

« Torna la primavera » biascica il vecchio nell'ospizio, e si soffia il naso con un vigore assolutamente giovenile, pregustando i caldi meriggi da spendere tutti al sole, sonnecchiando sopra una buona panchina al riparo dai venticelli, fra le lucertole amiche...

« Torna la primavera » dichiara la buona donna di casa, come se tutto questo fosse merito suo, e pensa che presto non ci sarà tanto da impazzire con la tragedia del riscaldamento e i ragazzi, se Dio vuole, potrà lasciarli andar fuori a giocare all'aria aperta...

« Torna la primavera » pensano e dicono tutti, allegrandosi; e il negoziante — fregando le proprie mani e la « spettabile » clientela — approfitta anzi dell'occasione per dare una ritoccatina ai suoi prezzi...

I. S.

E' il friulano lingua o dialetto?

Un carissimo amico friulano, il serg. magg. Mario Basso, da una Batteria alpina « Julia » dislocata in zona d'operazioni ci invia la seguente richiesta:

— E' la parlata friulana una lingua o un dialetto?

Tale questione egli ha discusso con i camerati di altre province italiane, e ne son sorte anche dispute vivaci.

Rispondiamo a lui, e con lui a tanti altri lettori che contemporaneamente ci hanno rivolto la stessa domanda, che « la parlata friulana è una lingua del gruppo ladino »; questo particolare atteggiamento romano (o meglio, come dicono i linguisti, « romanzo », dal latino « romanicus », che significa appunto romano) un eminente glottologo goriziano di fama internazionale, G. I. Ascoli, elevò a dignità di gruppo linguistico indipendente, collocandolo settimo accanto all'italiano, al francese, allo spagnuolo, al portoghese, al provenzale ed al rumeno. E infatti il friulano si riconosce come lingua, di fronte ai dialetti, il veneto soprattutto, che lo preme da tre lati (Venezia, Treviso e Trieste), specie dal lato artistico, cioè dal lato più intimo e attuale. E specialmente di fronte all'invasione del dialetto veneto — che presenta a sua volta molteplici suddivisioni (dal veronese al triestino, dal vicentino al veneziano al padovano) — esso rivendica una individualità tutta sua, ben netta e vigorosa, anzi, non ostante i molteplici scambi culturali, quasi opposta.

Il vocabolario friulano — (un grosso volume di oltre 1500 pagine, dovuto all'abate G. A. Pirona ed alla revisione e accrescimento di E. Carletti e G. B. Corgnali, che ottenne nel 1932 il premio dell'Accademia d'Italia) e le desinenze appaiono, ad ogni modo, quasi totalmente latine: e forse più che altrove si manifesta la resistenza della lingua e dell'elemento romanizzato contro le genti non italiche, chè prima i longobardi si fusero perfettamente dinanzi al pericolo àvaro e slavo con l'elemento locale; poi la feudalità ed il patriarcato tedeschi, portando artieri e soldati, artisti e uomini di penna, i quali si lasciarono assorbire completamente dalla romanità della plebe.

Se Dante nel primo Trecento trovava la nostra parlata aspra e disarmonica, ricordando il « ce-fastu? = che cosa fai? » che i friulani « crudeliter accentuando eructuant » (ponendo gli accenti sulle parole sembra che emànino rutti vigorosi), e davvero paragonata al fiorentino o ancor meglio al veneziano disossato e molle, armoniosissimo, il friulano è orrido di consonanti e di durezze — pure, come tutte le lingue forti, il friulano per i concetti delicati si piega a dolcezze improvvise, sì che chi oda parlar d'affari prima, d'amore poi, può sospettare due lingue diverse. A ciò contribuisce una mirabile, per quanto uniforme, fecondità di diminutivi-vezzeggiativi ed una vivida frequenza di « is » nelle desinenze così gentilmente latine. Alfredo De Musset, l'insigne letterato francese del secolo scorso, che aveva udito il friulano in bocca alla sua prima amante, ne serba ricordo come di un « patois mélancolique »: proprio da mestizia raccolta e dominata trae il carattere la nostra parlata.

Per la storia della lingua e della letteratura friulana ricordiamo come esistano diverse grammatiche, le principali dovute al Lazzarini ed al Chiurlo: il quale ultimo ha compilato anche una puntuale documentatissima « Storia della Letteratura ladina in Friuli » e l'« Antologia della letteratura friulana » dal sec. XIII ad oggi: questa attività morfologica-base è completa con il già ricordato vocabolario Pirona.

Degno di nota — fra tutte le manifestazioni letterarie e artistiche che contribuiscono a fare del friulano una lingua — il fatto che nella seconda metà del Trecento alla « Schola notariorum » di Cividale si insegnava il latino direttamente dal friulano, e i frammenti di grammatica latino-friulana pubblicati dallo Schiaffini nel primo Novecento, e più ancora i copiosi esercizi che li accompagnano, sono testimonianza sicura dell'importanza che il friulano aveva assunto nella « Patria ». Qualche storico recente sostiene che fosse anche la lingua comunemente adoperata nel Parlamento: per questi ed altri argomenti rimandiamo alle pubblicazioni sopra citate, ed alle altre che troppo lungo sarebbe enumerare in una nota affrettata come questa, e che gli studiosi potranno trovare nelle Biblioteche civiche del Friuli.

Dell'individualità della lingua friulana naturalmente sarà possibile a ciascuno anche indotto di rendersi conto leggendo la produzione popolare e gli autori friulani, antichi e moderni, da Ermes di Colloredo a Pietro Zorutti, da Caterina Percoto ad Enrico Fruch ai viventi. Chè infatti, mentre le letterature dialettali delle altre regioni si mantengono per così dire subordinate alla maggiore letteratura italiana, la letteratura friulana ne rimane indipendente e quasi le si contrappone, assumendo caratteristiche sue proprie.

Questo fatto, e la decisa coscienza dei parlanti, che sentono come il loro linguaggio si differenzii totalmente dai dialetti, ci conforta nell'esortare i giovani ad accogliere la lingua friulana parlata dai genitori ed a preferirla ai dubbi miscugli dialettali che a Udine e in provincia sono diffusi.

Si parli o italiano o friulano: poichè la friulanità non esclude l'italianità, anzi la completa, dandole quel particolare sapore di indipendenza che le viene dall'essere stata per tanti secoli, ai confini d'Italia, baluardo contro le invasioni, non solo linguistiche, di popolazioni estranee.

Forti del concetto dannunziano della « piccola Patria nella Grande », riaffermato anche recentemente a Trieste da Alessandro Pavolini, il quale ha detto come « la piccola Patria per ciascuno di noi non è se non un modo più intimo e caro e dolce di pensare alla Patria grande e comune ».

Climaco

Pietro Clocchiatti
Autoriparazioni
Via Treppo - UDINE - Via Treppo
Bigiotterie - portafogli - pipe - ombrelli

PROFUMERIA MODERNA
Udine
VIA BELLONI, 3
Deposito e bigiotterie per rivendite



E la Difesa passa . . . .



Sempre nell'intento di valorizzare il nostro patrimonio culturale e artistico che negli ultimi tempi ha subito un impulso irrefrenabile lo Ufficio Cultura della D. T. ha organizzato in tutto il Friuli sempre più numerose manifestazioni musicali, in cui la lirica popolare italiana come pure il folclore friulano venivano degnamente rappresentati, e altrettanto gioiosamente graditi dagli ascoltatori

Il favore che l'iniziativa ha incontrato fra la popolazione rurale è lo stesso che anima i lavoratori delle fabbriche, e strappa l'applauso ai nostri soldati. Queste tre classi sociali, che sostengono alimentano e difendono essenzialmente la economia e la vita del nostro paese, sono invero degne di ricevere un'istruzione altamente morale e nello stesso tempo dilettevole, quale quella che, riguardo la musica, presentemente l' Ufficio Cultura sta svolgendo.

Anche durante i mesi di febbraio e di marzo, nonostante lo strazio che giornalmente si abbatte sulla nostra terra, tanto dolorosamente colpita dalla barbarie anglosassone, l'attività musicale non ha subito sosta.

Come nello scorso numero abbiamo trattato del nuovo interesse del pubblico friulano verso le musiche popolari e le belle villotte nostrali, in questo numero parleremo in particolare dei brani e degli autori che sono riusciti di maggior gradimento alla massa degli ascoltatori.

Riguardo la musica classica per archi, eseguita nei teatri e nelle sale delle fabbriche, citeremo la preferenza del pubblico per gli autori del Sette e Ottocento quali Boccherini, Schumann, Schubert e Mozart. Ciò perchè, sia per le riduzioni ottime, sia per la melodia inconfondibile, semplice e dolcemente snodantesi, detta musica è più facilmente comprensibile ad un pubblico di lavoratori, suscitando grande entusiasmo.

In tal maniera, quella che qualcuno stimava musica astratta e non alla portata di tutti, ha assunto talvolta il valore ed il colore di musica popolare.

In quanto alla musica sinfonica per orchestra e cantanti, che viene tuttora portata in tutte le fabbriche e teatri dall'orchestra del Comando « Adria », le preferenze pur essendo varie, data l' abbondante produzione musicale a riguardo, sempre si fondano su opere di autori italiani. Il successo migliore è stato ottenuto dalle sinfonie delle opere di Gioacchino Rossini, e dalle romanze specialmente delle opere di Puccini.

Per quanto concerne le villotte friulane, non si può parlare di una vera e propria preferenza, chè infatti il nostro pubblico le.. preferisce tutte.

Diamo ora notizia delle ultime manifestazioni musicali.

Domenica 4 e lunedì 5 marzo la compagnia artistica cosacca, reduce dai successi ottenuti in Germania, è comparsa sulla scena del «Puccini», per offrire alle famiglie dei lavoratori prima ed all'intera popolazione udinese poi, un divertente susseguirsi di canzoni, danze, macchiette. Dato l'insolito carattere della manifestazione, molto pubblico è accorso ed ha gradito lo spettacolo che, condotto con molta perizia dai vari interpreti, ha riscosso calorosissimi applausi.

Il secondo reparto di maestranze della ditta Basevi ha gustato, giovedì 15 marzo, un programma di musiche italiane e canti friulani offerto dai complessi corali-vocali-sinfonici del Comando « Adria ». Il programma eseguito dall'orchestra diretta dal maestro Luigi Vadori, dal coro friulano e dell' O. B., diretti dal maestro Garzoni e dai cantanti lirici, comprendeva brani musicali di sicuro successo. I canti popolari friulani hanno pure ricevuto il pieno consenso del pubblico.

I suddetti complessi si sono recati in seguito a Cividale, ove è stata offerta alle famiglie dei lavoratori locali una riuscitissima manifestazione musicale, venerdì 23 marzo, al Teatro « Ristori ».

Già in mattinata il coro ha deliziato con i canti del nostro Friuli i giovani del Collegio Orfani di Guerra di Rubignacco, i quali, nel bacio del sole primaverile delle colline, hanno ascoltato in piena letizia le note vibranti delle popolari villotte

Nel pomeriggio il concerto sinfonico-corale-vocale al « Ristori » ha messo in luce i pregi di questi complessi che da tempo vanno prodigandosi instancabilmente in tutta la nostra Provincia.

In particolare modo sono state gustate le romanze liriche « Donna non vidi mai » dalla « Manon Lescaut » e « Vecchia zimarra » dalla « Bohème » di Puccini; « Ah, non credea » dalla « Sonnambula » di Bellini, cantate rispettivamente dal tenore Vidoni, dal basso Giovanni de Fanti e dal soprano Toniutti.

Le maestranze della distilleria Canciani e Cremese hanno potuto passare un'ora di sereno svago, ascoltando il concerto che il quartetto classico d'archi Ciriani, insieme col tenore Vidoni ed il soprano Toniutti hanno loro offerto nel pomeriggio di sabato 17 marzo.

Lo scopo della manifestazione era quello di rendere serena e gradita l'opera quotidiana di questi lavoratori, che ad ogni pezzo hanno mostrato oltre che di gradire l'iniziativa, anche un sempre maggiore interessamento verso la musica popolare e classica. Riuscitissimi, durante lo svolgimento del programma il « Minuetto » di Boccherini, il « Sogno » di Schumann, la « Danza slava » di Dworak ed il «Notturno» di Borodine.

Unanimi consensi hanno pure ricevuto la « Berceuse » ed il walzer « Non ti scordar di me », che per il loro carattere popolare hanno subito trovato piede ovunque.

Il concerto è stato ripetuto fra i rinnovati applausi dei lavoratori il 21 marzo presso la ditta Luigi Moretti.

Infine la compagnia d'arte varia O.S.A.T. N. 3 per interessamento del Comando «Adria» ha offerto giovedì 22 e venerdì 23 marzo, al Teatro «Puccini», due divertenti serate dedicate ai lavoratori ed alle Forze Armate di Udine. L'entusiasmo e la perizia con cui i partecipanti hanno svolto ogni numero del programma hanno fatto sì che il numerosissimo pubblico accorso trovasse nelle due ore di spettacolo un divertimento dinamico e spigliato, che ha accontentato ogni gusto.

Così la Difesa Territoriale, attraverso il suo Ufficio Cultura, tiene desto nel nostro popolo il culto della buona musica italiana e friulana, insieme con quella delle Nazioni della Giovane Europa che sta sorgendo dalla immane guerra presente.

USI E COSTUMI DI FURLANÌA

Il filtro d'amore

Le campane del sabato santo erano state appena slegate e quasi per risvegliare la terra dal silenzio triste dei giorni precedenti suonavano gioiosamente come non mai.

Risvegliavano l' allegro umore e pensieri soavi anche nel cuore della buona Miute, che scendeva alla sorgente ai piedi del nativo colle di Godesio coi secchi cigolanti. Il sole calante illuminava in alto, sui colli, le case di Buia, colorandole di un rosa intenso.

Pensava Miute ai capelli capricciosi di quel matto di Checo che da un paio di mesi le ronzava attorno, ma che non voleva mai assaporare le gioie d'amore; le faceva quasi stizza, se non fosse stato per lei il sogno di tante notti invernali.

Si trovò d'un tratto presso il sussurrio dell'acque. Si riscosse e depose i secchi a terra.

Come ogni anno molte ragazze del paese erano convenute in quel luogo per lavarsi il viso con l'acqua limpida della sorgente, che le loro madri dicevano essere miracolosa perchè mondava da ogni peccato e rendeva il viso bello e gli occhi lucenti come quelli della Madonna.

Le compagne l'attendevano.

Quando Miute si specchiò nel rivo, dopo essersi abbondantemente aspersa, le parve, sì, di essere divenuta più bella. Il viso sorridente, le guancie rosate, la bocca tumida, forse ansiosa di baci. E le parve che tutte la guardassero.

Si confidarono l'un l'altra le ansie, le speranze del cuore.

— Domani ho deciso di prendere al laccio definitivamente un bel pollo — disse scherzosamente Anute, una contadina occhi-vivace, dalle forme leggiadre. E sapete come farò? Porterò al mio bel damo non solo le uova, ma anche la pinza e il « pistum », e dentro vi metterò il filtro, sì, il filtro d'amore! La maga di Buèris mi ha insegnato come prepararlo!

Tutte risero, tranne Miute. Lontane leggende udite dalla nonna le parlavano di filtri e di streghe che legavano indissolubilmente gli uomini alle donne. Che fossero vere? Nella sua ingenuità, sperava nell'aiuto del Cielo. Ma, ahimè, ella era tanto povera, con tanti fratelli a casa; come poteva fare? Non era una principessa...

Così divenivano tristi i pensieri e nelle ombre calanti Miute avvicinandosi a casa non si accorgeva che i rami degli alberi giocanti con il vento serale cantavano una canzone d'amore e le accarezzavano dolcemente i capelli neri.

Quando arrivò dalla mamma, questa notò la sua mestizia. Capì di che male si trattasse.

— Mamma, il papà di Checo, il nostro padrone, ci offrirà anche domani, come ogni anno, il pranzo pasquale. Bisognerà portare qualcosa. Non possiamo far brutta figura proprio quest'anno.

La madre che aveva vissuto, e che da giovane andava anch'essa a farsi bella alla fonte il dì di sabato santo, comprese l'idea della figlia. Del resto non le dispiaceva, chè se Checo avesse sposata la giovane ella avrebbe potuto terminare i suoi giorni contenta.

Quella sera i fratellini ricevettero una ben magra cena. Tutto ciò che c'era nella « panarie » fu adoperato nella confezione della tradizionale « colomba », e le uova vennero deposte per l'indomani nel cestello colorate da un'ingenua fantasia pittorica.

Miute pensava che non avrebbe potuto procurarsi il segreto della maga di Buèris. Denaro non ne aveva, e del resto era troppo tardi. L'indomani, oh Dio, un presentimento la prese, che Anute col suo sortilegio fosse riuscita a rubare proprio il cuore di Checo? Solo a lui ricco e piacente poteva essere diretta l'attenzione delle ragazze del paese.

A questo presentimento il cuore le si gonfiò di un'invidia amara: i suoi occhi si inumidirono e lacrime cocenti scorsero a lungo sulle guance, cadendo nella pasta che stava manipolando. Proprio allora fu battuto alla porta.

La mamma andò ad aprire. Prima che Miute avesse tempo di celare il suo turbamento entrò Checo con un suo amico. La bionda giocondità dei suoi capelli, la statura d'alpino, il viso gioviale, mettevano sempre in allegria. Però quando vide Miute asciugarsi gli occhi gonfi, si rabbuiò.

— Miute, che hai? Sta allegra. Sono venuto ad invitare i tuoi insieme con te, per il pranzo pasquale di domani. Su, non piangere.

Un singhiozzo represso fu la risposta. Un'altra lacrima cadde. Checo vide e non sapendo che fare salutò e uscì turbato. Ma in quei brevi istanti l'invisibile maga aveva unito i fili dei loro destini.

⁂

Quando l'allegra comitiva dei giovanotti e delle ragazze, vestiti a nuovo, si ritrovò sul sagrato, all'uscita della Messa pasquale, il sole ormai alto rischiarava la « torate » di Buia; per l'occasione anch'essa di solito cupa e misteriosa sembrava sfoggiare come tutti « un vistìt di screâ »

Frizzi e complimenti si susseguirono nella mattinata. Cristo risorgeva, e la vita e la primavera risorgevano.

Quando tutti si trovarono riuniti al tavolo padronale ognuno portò i suoi doni. La bella Anute volle condire i suoi con un sorriso seducente, deponendoli nelle mani di Checo. Miute si tenne in disparte, e per ultima arrossendo, porse le sue uova e la sua modesta colomba. Alzò gli occhi verso quelli di Checo e ne ricevette quindi l'impressione d'una carezza.

Nel caldo meriggio i dossi delle colline verzicanti videro a gruppetti giovani e vecchi scorazzare allegramente e darsi ai giochi più fanciulleschi.

Checo prese per mano Miute, e poco dopo si trovarono accaldati dalla corsa, discosti, sulla cima d'un colle non lontano dal castello.

— Facciamo il gioco dell'uovo! — Ridevano in così dire i loro occhi, e Miute ritrovò la sua spigliatezza. Pensava che dopotutto il filtro d'amore non era necessario.

Checo sgusciò un uovo sodo colorato, lo prese in bocca da uno dei lati e invitò Miute a morderlo dall'altra. Fu così che si scambiarono il primo bacio d'amore.

Poco dopo, nascosti dietro un cespuglio, si sussurravano dolci parole.

— Ma perchè, Miute, piangevi iersera?

— Perchè non potevo procurarmi dalla maga il filtro d'amore per averti!

— E l'hai avuto lo stesso. Furono quelle lacrime che m'incatenarono!

Miute si scosse. Era dunque vero quello che la nonna raccontava...

Alzò gli occhi al Cielo per ringraziarlo, ma non ne ebbe tempo, chè Checo la strinse a sè in un abbraccio di fuoco.

Una rondine che stava ricostruendo il nido li vide e zinzilulò al suo amore.

Maurizio Rossi

L'aviatore caduto

di GISLA MARRA

— Attenti, cade!
— Cade!
Era un grido di giubilo. Le nuvolette sfioccavano in cielo, rapide. Si sentiva arrancare, disperato, il motore: un suono lacerante, un'agonia terribile.
Guardavamo in alto, nel cielo quadrato del piccolo giardino; ma non si vedeva nulla. Piegava il volo dietro il grigio massiccio delle case.
Il pesante rumore dei bombardieri era trascorso, e l'aria tramandava solo il vibrante urlo dell'uccello ferito.
— Cade!
Passò di sbieco, come una folgore, sulle nostre teste: e si curvarono tutti d'istinto. Io no, io guardavo con gli occhi dilatati dall'orrore:
— Mamma, è nostro.
— Ma no, ma no!
— Può essere « lui »!
Piangevo, le lagrime scorrevano sul mio viso: non le sentivo nemmeno
Mi balenavano davanti agli occhi la ala e i tre colori, piegati di sbieco, vela in naufragio.
Adesso c'era un altro gruppo di bombardieri, in alto: ma passavano sulla nostra tragedia senza sfiorarci. Per la strada il trapestio rapido della gente che accorreva, la sirena dei pompieri.
— Dov'è, dov'è?
— Qui vicino.
— Sono due.
— E' uno.
— Morto?
— Morto.
— No, non è morto.
— E' italiano?
— E' tedesco.
— No, è italiano.
— Papà, papà, vai a vedere tu, papà!
Mandavo lui, egoista inconsciamente, disperata.
Il tempo si era fermato. Adesso tutta la mia vita era concentrata nell'attesa: sì o no, vita o morte. E non tornava mai.
— Fà che non sia lui. Dio, Dio, fà che non sia lui!
Il cielo era azzurro, tersissimo: un cielo di ultimo febbraio, di primavera nuova. Agli alberi spuntavano le prime gemme. Un sole biondo splendeva sui muri, e ci vedevo sempre quell'ala perduta. Poi ecco, il cancello stride...
Io non chiedo, gli altri chiedono.
— No, no, non è lui.
— Non è lui! Dio, ti ringrazio!
Ma tre giorni dopo era di nuovo inverno. Pioveva e battevamo le scarpe sul lastrico: i miei piedi sulle orme dei suoi piedi.
Quando tirarono giù la bara dall'autocarro lui si fece avanti con altri cinque compagni: e aveva un viso serio e chiuso. Lui che sorrideva sempre; mi sembrava non avrebbe saputo sorridere mai più.
— Addio compagno, amico, fratello.
Per me la preghiera era diversa:
— Dio, ti ringrazio che non sia lui, fa' che non sia mai lui.
Camminava davanti a me, guardavo le sue spalle quadrate, salde, spalle di atleta.
— E' una crudeltà, pensavo, ogni volta che vola; posso vederlo, posso pensare: « cade, ora cade ». E' una crudeltà.
In quel momento si voltò: ebbe un sorriso di coraggio per il mio cuore vile.

***

Poi il tempo è fuggito con la rapidità della gioia che non ritorna. Perchè tu eri spesso con noi, con me; e mi tenevi una mano fra le tue salde e forti, e mi davi la tua fede nell'avvenire.
Un giorno ti attesi inutilmente: era caduto il tuo migliore amico. Non potevi venire, certo, non volevi mostrarmi il tuo viso. E anche ai funerali non c'eri.
— E' rimasto al campo — hanno detto gli amici.
Perchè, certo, non volevi mostrarmi il tuo viso.

***

Sera di marzo limpida e tranquilla.
— Forse oggi verrà.
C'era poco verde, poca luce di sole, ancòra un po' di freddo nell'orto.
Io non so come venga il sonno, viene e non si sa; così l'amore. E quando ci si risveglia, chi può dire come ci si risveglia?
Suonò rapido nel silenzio il campanello. E non erano le tue dita. Di te io conoscevo la voce, il passo, il riso; il tuo pensiero, le tue parole mute: quando venivi io t'indovinavo.
Andai pian piano fino al portoncino che sembrava un mistero fra il primo sorriso del glicine: ma erano, i fiori, come tanti occhi aperti e sgomenti...
Fuori c'era un tuo compagno con il viso serio e chiuso; lo stesso viso che, l'altra volta, avevi tu.
E non ci fu bisogno di parole.

***

Da quattro giorni eri morto, e non lo sapevo.
Ridevo, parlavo, camminavo: non lo sapevo.
Era scritto nel viso dei tuoi amici, e non l'avevo letto.
Dicono che si sa, che si sente. Si è ciechi, ecco che cosa si è: ciechi.
Dopo, non credevo che tu fossi morto. Chiedevo:
— Siete proprio sicuri?
E gli amici:
— Siamo sicuri, abbiamo trovato la sua maschera. Nel cielo di Padova, verso la marina.
Io dicevo:
— No, no, può essersi buttato col paracadute.
— Abbiamo trovato l'apparecchio dodici metri sotto terra.
— Ma lui non c'è, forse non c'è.
— C'è, di sicuro.
Sono irragionevoli gli uomini! Come fanno a saperlo, se l'apparecchio è dodici metri sotto terra?
Un tenente giovane, con gli occhi azzurri di bimbo, dice piano:
— Era macchiata di sangue, la mascherina.

Ti hanno fatto i funerali con infinita gente, con infiniti fiori.
La tua mamma ti ha mandato un cuscino di garofani bianchi.
Sul cuscino c'era il tuo berretto di aviatore; l'avevi ammaccato un po' in parte, perchè ti stesse meglio.
Mi sembrava di vederci il tuo viso.
Nella chiesetta del paese tutto era bianco: un bianco d'ali. E i tuoi compagni ascoltavano il « Dies irae » cantato da una voce sola, una voce d'uomo che ha vissuto e sofferto. Ma non c'è il giorno dell'ira per le ali che cadono.
Poi ti hanno calato nella fossa, tra i cipressi.
Dormi in pace.
E' un camposanto di paese, i fiori ci crescono liberi, vengono a cantarci i grilli e gli uccelli.
Attorno c'è la campagna, la vasta campagna che ha suoni, risa, preghiere; attorno ci sono i colli salutati all'alba e al tramonto dai raggi più belli del sole.
E se pioverà?
Se pioverà, mio Dio, proteggi il suo caro viso.

***

Ma non c'è più viso.
Le cose si sanno dopo, non te le dicono subito, fanno troppo male.
— Quando si cade da tremila metri, a noi, ci pigliano su col cucchiaino.
Ha detto proprio così quel ragazzone biondo con la rossa cicatrice sulla fronte.
Allora tu non ci sei, là sotto.
Io venivo a trovarti e cercavo di immaginare il tuo volto, in pace. Il volto che avevi quando credevo che non saresti mai caduto.
— Ma quando si cade... ci pigliano su col cucchiaino.
No, aspetta, lascia ch'io t'immagini ancora com'eri l'ultima volta, quando mi hai detto:
— Arrivederci!
Non dicevi mai « addio », tu.
Dicevi « Arrivederci ».
E non ti ho rivisto più.

Io, poi, ti ho dimenticato. Pare impossibile che si possa continuare a vivere, a sorridere, ad amare, quando si è sofferto e sanguinato nel profondo.
La prima volta che mi sono sorpresa a sorridere... ho provato l'impressione della più cruda miseria: dentro, nell'anima. Ed ho capito che sarebbe meglio se fossi morta quando sei morto tu.
Dimenticare, è peggio di morire.

Gisla Marra

Avete mai visto il diavolo?

(Intervista con i più noti personaggi di questo e dell'altro mondo)

La nostra grande madre Eva mi ha risposto:
— Sì, molto gentile, ma più che lui ho visto il suo famoso frutto!

Adamo invece:
— Qualche volta, quando non riuscivo a procurar ad Eva una foglia di fico di suo gusto.

Dante:
— Se devo essere sincero, di diavoli non ne ho mai visti in vita mia. L'ispirazione me l'ha data mia suocera.

San Pietro:
— Era un buon collega. Peccato che ...per aver voluto quel suo aumento di stipendio...

Re Menelao di Sparta mi ha detto in confidenza:
— Sapete, al diavolo potete dare del cornuto a piacere, tanto lui non si offende.

Lucrezia Borgia:
— Un buon scolaretto. Se continua così farà carriera!

Arrigo Boito:
— Da quando ho musicato il « Mefistofele » temo sempre di vedermelo comparire dinanzi a reclamare i diritti d'autore!

Un grande umanista mi ha risposto di averlo visto in una sera di Natale, mentre passeggiava tra la neve e chiedeva ad un piccolo bambino infreddolito se voleva andarsi a scaldare un po' all'inferno.

Un signore attempato:
— Non capisco perchè le donne giovani mi dicono sempre che sono un « buon diavolo »!

Un signore calvo:
— Magari potessi avere un diavolo per capello!

Concludendo, nessuno in questa terra ha mai visto di faccia il diavolo. Noi invece abbiamo visto il nostro Direttore cercare affannosamente la chiave della sua bicicletta e non trovarla...

Luisa

LIBRI RICEVUTI

"PRIMO FIORE"

di Bindo Chiurlo

Il mondo letterario ha visto da poco nascere una nuova antologia italiana per le scuole medie: « Primo fiore ».
Bindo Chiurlo, caro a noi tutti, insieme con Maria Marchesi, è il raccoglitore di quelle opere che hanno il delicato quanto importante compito dell'educazione e della formazione spirituale dei giovanetti.
Eleviamo anzitutto un pensiero commosso alla memoria dei compilatori, che non videro ambedue la pubblicazione dell'opera cui tanto amore ed interno fuoco diedero per una fra le maggiori imprese del sentimento umano.
Esaminando ora l'antologia nella sua struttura notiamo subito come l'intelligenza selettiva del Chiurlo, oltre al graduale indirizzo dello studio, abbia saputo unire i diversi brani in prosa e poesia creando qualcosa di nuovo, di spigliato, che oltre ad essere di alto valore educativo, riesce di sano divertimento, incita alla lettura e schiude espressivi pensieri nella mente dello studente, del critico, dell'appassionato di letteratura.
Senza dubbio tutti sanno come nell'ultimo decennio vi sia stata una forte produzione di volumi consimili, in cui venivano raccolti per i giovani studenti i pezzi migliori di tutte le opere appartenenti ad autori italiani, antichi e moderni. Ma spesso queste raccolte, pur riportando i brani classici dei nostri maggiori esponenti letterari, citano molti per non dire troppi brani di dubbio valore, e, quel che più conta, di interesse assai relativo.
E' certamente vero che la mentalità giovanile ha bisogno di esempi freschi, allegri, magari un po' audaci più che di esempi che possano dettare nell'animo un oscuro senso pantofolaio di letteratura barbogia, anche se in realtà siano opere di certo valore. Ed è altrettanto fuor di dubbio il fatto che gli autori portati a conoscenza rimanevano quasi sempre gli stessi rifritti negli strabocchevoli commenti infinitesimali.
Il termine « autori moderni » era compreso dalle precedenti pubblicazioni in un senso troppo adusato: basti ricordare che da dieci anni i suddetti « moderni » erano sempre gli stessi. Ora questo è in evidente contrasto con la naturale evoluzione di ogni umana attività. Possiamo dire che Bindo Chiurlo, con Maria Marchesi, gentile commentatrice, ha dato la sveglia.
Così nella loro opera si potranno vedere brani di Fiumi, Pezzani, Ungaretti, Betti, Rosso di San Secondo, Campanile, Brocchi, Dandolo; che risplenderanno in un sobrio commento della novella luce portata da essi nel campo della nostra letteratura.
Ultima dolce nota, che il friulano sentirà vibrare: la poetessa-contadina Caterina Percoto, il filologo-giornalista Chino Ermacora, i poeti Ellero e Girardini, i quali tutti per la Piccola Patria hanno svolto le trame suggerite dalla loro anima gentile, danno qui il loro contributo al patrimonio artistico della Grande Patria con brani di valore patriottico, di fine altamente morale.
Il volume, edito dalla udinese IDEA, compare in elegante copertina a colori, 18 tavole fuori testo e vignette illustrative di Germana Tini.

M. ROSSI

B. Chiurlo e M. Marchesi: PRIMO FIORE, ed. IDEA, lire 85. Udine.

Risposte del grafologo

Memi — Carattere fantasioso, poco realistico, un tantino campato in aria. Immaginazione galoppante, intelligenza pigra, scarsa riflessione, volontà capricciosa. L'altra grafia denota bella intelligenza, riflessione, autodominio, senso della misura, passionalità contenuta.

Bimba adorata — Quanti ti adorano, non lo so. Però non sono eccessivamente fortunati. Possiedi un carattere molto instabile. Manchi spesso alla parola data. Pecchi di eccessivo egoismo passionale.

Elio T. - Grado — Calligrafia che denota una buona intelligenza ed un senso pratico sufficientemente sviluppato. Manchi però di dinamismo, overossia, non corri subito al sodo. Piuttosto egoista. Carattere instabile. Tendenza a sviluppare maggiormente sia l'intelligenza che la coltura.

Diogene 21 — Come lavori con l'immaginazione! Troppo. Non aderisci ancora bene alla realtà e alle esigenze dell'ambiente; sei incline a sostituire i prodotti della tua fantasia alle cose. Sentimenti ancora un poco.... sfarfallanti. Devi essere più tenace.

K. - Udine — Monella capricciosa, che deve imparare a dominarsi, a vincere se stessa, se vuole domani e magari anche subito saper vincere nella vita. Qualche complicazione di natura sentimentale, animo irrequieto facilmente in agitazione. Suscettibilità e gelosia.

La bisbetica non domata — Carattere esuberante, espansivo, ancora immaturo, soprattutto perchè eccessivamente legato agli ideali, alle immaginazioni, ai sogni della adolescenza. Generosità, spontaneità, altruismo alternati o anche simulati con l'egoismo, la diffidenza, la mancanza di semplicità. Intelligenza piena di effervescente immaginazione, sentimenti tumultuosi, animo combattuto da contrari venti.

R. G. 27 — Anche tu come il tuo giovanissimo fidanzato, sei ancora immatura. Intelligenza buona, promettente, che ha però bisogno di essere sveltita, resa più solerte e attiva, servita da una volonta potenzialmente energica, ma ancora un poco sonnecchiante. Orgoglio.

Laura M. — Il tuo carattere è chiuso a doppia chiave di fronte alla vita reale. Vivi di sogni e di immaginazione e tutto questo fantasticare ritarda la maturazione dello spirito e l'equilibrio conseguente del carattere. Vedi dunque di essere più spontanea, più aperta, più socievole, più attiva.

Lella 1907 - Manzano — Il quesito che mi poni è di natura molto delicata. Nelle tue condizioni, te sola sei giudice della tua condotta; nessun altro. Ai puri tutte le cose pure; talvolta queste cose pure sono ritenute riprovevoli, ma non bisogna badarci Sei una donna a posto; intelligente, sensibilissima, spontanea, sincera, rettilinea, degna di tutta la stima. Sentimenti gentili e profondi, spirito di sacrificio.

C. F. P. - Sandaniele — Il tuo scritto mi è più che sufficiente. Personalità comune, intelligenza e coltura normali. Manchi di intraprendenza e tendi a non evadere dalla linea che hai raggiunta. Carattere abbastanza malleabile e animo buono.

G. B. 13 — Carattere acerbo, immaturo, ancora tutto chiuso in sè di fronte alla realtà della vita, istinti e impulsi e sentimenti repressi, mortificazioni eccessive, timore dell'avvenire, sensibilità eccitabilissima esaltata spesso da un'immaginazione esuberante. Col tempo questi inconvenienti spariranno e ti sentirai più a tuo agio e soprattutto più agguerrito e sicuro di te stesso.

Il grafologo

Per gli sportivi

L'eliminatoria udinese della Coppa Litorale Adriatico si è conclusa con **la meritata vittoria dei militi del 5. Reggimento « Friuli » che ora attendono le disposizioni del Direttorio Giuliano per disputare le finali provinciali con la squadra della S.A.I.C.I. di Torviscosa e la vincente del gruppo pordenonese.**

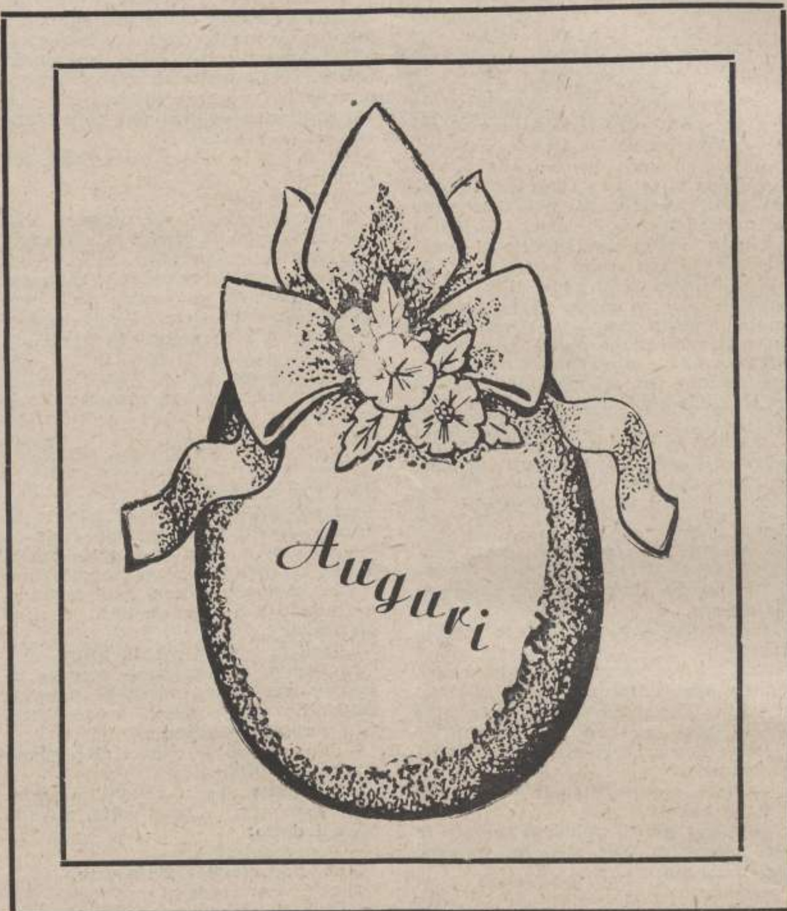
Frattanto, le varie compagini friulane non sono rimaste inoperose, poichè l'attivo e solerte comitato della Sezione Propaganda, superando non poche difficoltà di ordine tecnico ed organizzativo, è riuscito a far disputare un torneo che, per la sua brevità, può essere senz'altro definito volante. Alludiamo alle tre partite della Coppa Alfredo Galliussi con cui si è voluto onorare la memoria di un valente ed appassionato atleta concittadino.

S. Osvaldo e Passons sono riuscite ad imporsi nella fase eliminatoria, affermandosi rispettivamente sull'agguerrita unità del 5. Reggimento e su una squadra mista del Tarcento.

Nell'incontro di finale, dopo novanta minuti di gioco elettrizzante e ricco di contenuto tecnico, il successo è arriso al compatto e quadrato complesso del Passons che ha dimostrato una maggiore capacità realizzatrice nei confronti della minorata compagine avversaria.

Intanto apprendiamo che quanto prima avrà inizio un altro torneo nel quale le affiatate e preparate squadre friulane potranno trarre nuovi spunti di rivincita e di antagonismo. Trattasi del Trofeo Cibert che, al pari del precedente torneo avrà carattere eliminatorio ed al quale hanno già aderito alcune contendenti.

GIGI



*

Quand'era ancora ragazzo, Heine, grande poeta tedesco, uscì una volta in quest'affermazione che scandalizzò la cerchia di uomini d'affari ebrei nella quale viveva:

— Mia madre prima che io nascessi lesse molte opere letterarie, ed io sono diventato poeta. Invece la madre di mio zio Salomone lesse la storia del brigante Cortouche, e mio zio è diventato banchiere.

*

Quando fu vicino a morire, Nicolò Paganini, grande violinista e compositore italiano, vissuto dal 1784-1840, non si lasciò facilmente indurre a ricevere i Sacramenti.

Il prete, che era accanto al suo letto, gli chiese, mentre osservava timidamente il violino del maestro, che cosa mai contenesse di particolare quell'oggetto da cui era uscita una musica così meravigliosa.

— Contiene il diavolo — esclamò il Paganini.

E afferrando il violino con le sue scarne mani, cominciò a suonare con un impeto così selvaggio che il sacerdote, preso da un terrore superstizioso, si precipitò fuori dalla camera. Allora Paganini proruppe in una gran risata, che terminò in un violento attacco di tosse.

Il violinista morì così, mentre lo strumento gli sfuggì dalle mani e si ruppe.

Si disse poi che lo spirito maligno che lo abitava ne era uscito e aveva soffocato l'artista.

Lo spigolatore

Fra le quinte della storia

La famosa opera « I Pagliacci » di Leoncavallo si intitolava originalmente « Il Pagliaccio ».

Ma il baritono Vittorio Maurel, che doveva cantare alla prima rappresentazione, era molto orgoglioso e disse all'editore:

— Nelle opere del mio repertorio la parte del baritono deve essere inclusa nel titolo. Qui invece il titolo comprende solo il tenore. Perciò, se non cambiate il titolo io non canto.

Come fare? Bisognava andare in scena presto, e non c'era tempo da perdere. Fu allora che l'editore ebbe l'idea geniale di cambiare il singolare in plurale: « I Pagliacci ». Così nel titolo era compreso anche il baritono.

Si andò in scena con soddisfazione di tutti, e l'opera ottenne un successo trionfale.

*

Un giorno uno degli ufficiali di Leonida, re degli spartani, vissuto nel 480 a. C., corse, molto turbato, ad annunciargli che i nemici erano vicinissimi.

— E loro, — disse Leonida — non sono vicinissimi a noi?

*

Un giorno Kant ricevette la visita di un giovanotto molto presuntuoso ma anche ignorante, e si intrattenne alquanto a conversare. Un giorno, in mezzo agli amici, il giovanotto disse con aria di superiorità:

— Magnificano tanto l'intelligenza di Kant, ma quando io andai a trovarlo udii da lui solo cose comuni e volgari.

Uno della comitiva rispose:

— Questo appunto dimostra l'eccellenza della sua intelligenza: saper parlare secondo chi ascolta.



CHIROMANZIA

— Sono stato dalla chiromante e mi ha detto che troverò noiosa mia moglie ancora per sei anni.

— E poi?

— Poi mi abituerò!

GIOCHI

CRITTOGRAMMA

Nelle colonne in grassetto comparirà il nome d'un letterato italiano vivente.

1) 1 2 **3** 4 5 6 **4**
2) 7 8 **4** 9 10 4 **11** 11 5
3) 11 8 **5** 10 2 **9** 7
4) 12 7 **13** 7 10 7 **11** 11 4
5) 11 4 **7** 6 2 10 **4**
6) 12 7 **6** 14 4 7 **6** 5
7) 11 5 **6** 10 4 6 **4** 7

DEFINIZIONI

1) Celebri quelle romane. 2) Antico filosofo cirenaico. 3) Sporta in avanti 4) Per sturare bottiglie. 5) Girano attorno al sole. 6) Nome d'uomo. 7) Città del Lazio.

Soluzione dei giochi del numero precedente

1 O	P	2 E	3 R	4 A	■	5 C	6 E	7 U	T	8 A
L	■	9 T	O	C	■	10 E	I	N	■	R
11 T	12 E	■	13 B	R	I	N	A	■	14 M	I
15 R	O	16 M	■	O	■	T	■	17 T	O	M
18 A	L	A	■	T	■	A	■	19 O	R	A
20 N	O	■	21 T	E	N	U	22 I	■	23 I	N
Z	■	24 A	I	R	■	25 R	E	26 A	■	N
27 A	T	O	N	I	■	28 O	N	E	R	I